Alpinismo goriziano

QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVII - N. 3 - SETTEMBRE - DICEMBRE 2024

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera ai soci

Salvate le nostre anime

di *GIORGIO PERATONER*

Care socie e cari soci, mi domando spesso che cosa si aspettino i soci dalla Sezione e perché non c'è un ricambio generazionale.

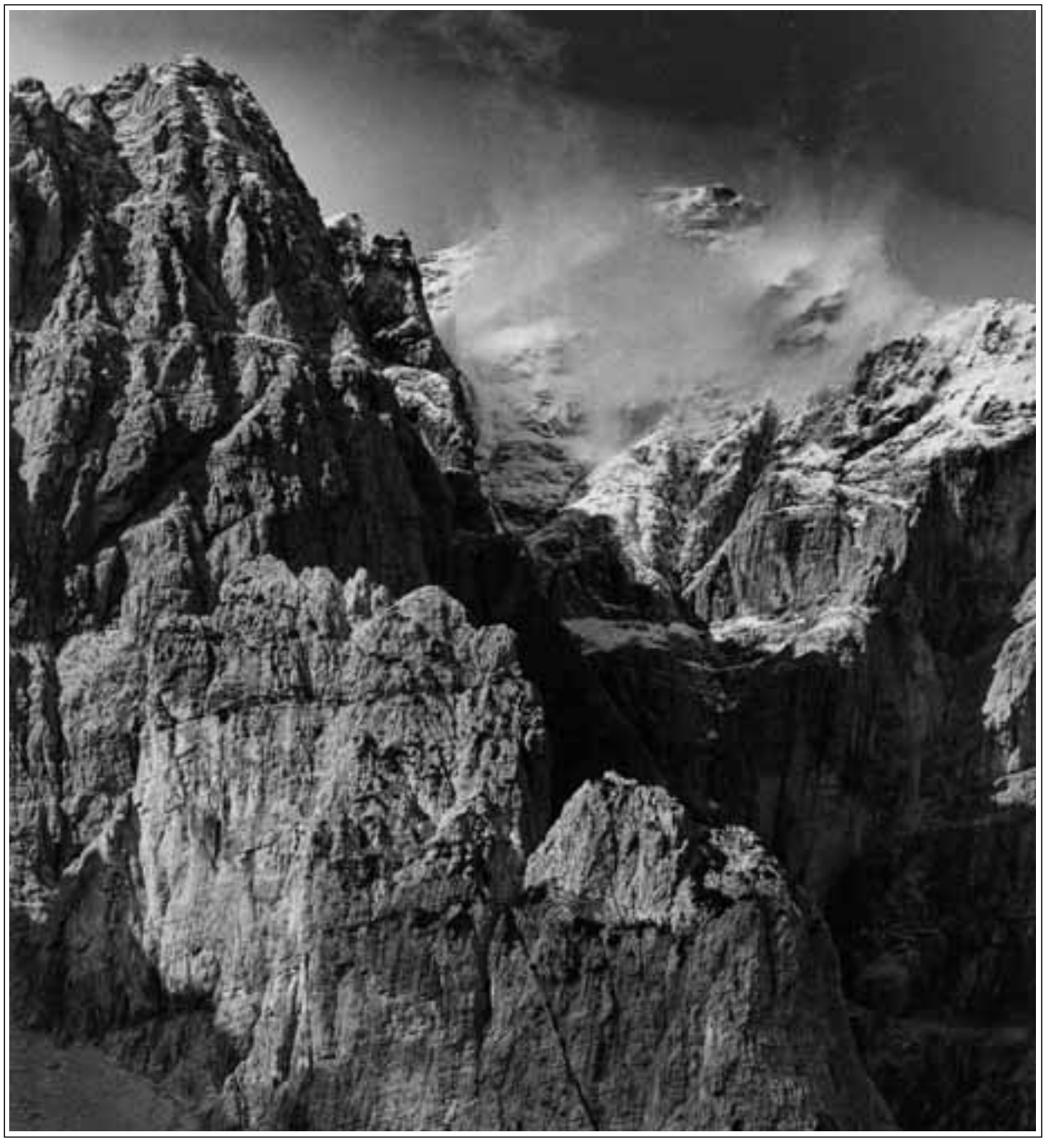
A vedere come vanno le cose sembra che tutto proceda per il meglio, le escursioni vengono programmate e poi eseguite con una più o meno ampia partecipazione, quelle poi dei seniores devono lasciare spesso più di qualcuno a casa, la ginnastica preparatoria è ambitissima e frequentatissima, i vari corsi di formazione si susseguono di anno in anno, i sentieri di competenza vengono mantenuti aperti e curati, le attività culturali ci sono, *Alpinismo goriziano* esce regolarmente ed è molto apprezzato, l'amministrazione e la segreteria sono puntuali e presenti, le varie commissioni/gruppi si riuniscono e lavorano. Riusciamo, grazie ai bandi regionali e a quelli banditi dalla sede centrale, ad avere una florida situazione economica. Però se andiamo a vedere chi si dà da fare per organizzare tutte le attività, alla fine sono sempre gli stessi. Siamo una Associazione di volontariato che conta quasi 950 iscritti, essa si basa sul lavoro di volontari che spendono tempo, idee, disponibilità e dedizione per mandare avanti la Sezione.

Però ci siamo accorti in quest'ultima parte dell'anno che una serie di malattie, infortuni, accidenti vari hanno evidenziato delle criticità: non ci sono ricambi.

Certo, non è una novità, che la disponibilità di tempo e la voglia di fare volontariato siano appannaggio prevalentemente dei pensionati, infatti, al nostro interno, il gruppo che soffre meno sono proprio i seniores.

Ad esempio, le prospettate dimissioni del responsabile di una importante attività, dovute alla stanchezza e alla frustrazione per la scarsa collaborazione da parte dei soci che, pur apprezzando le attività in programma, non vogliono impegnarsi in prima persona a dare una mano, potrebbero significare la chiusura dell'attività stessa.

Questa sarebbe una soluzione dolorosa che contrasta con i dati positivi



Cima di Riofreddo e le Vergini (Gruppo dello Jôf Fuart)

della partecipazione che quindi non può essere solo "passiva". E a questo proposito si pone la mia domanda iniziale sulle attese dei soci. Siamo tutti volontari e come tali dobbiamo essere tutti "attivi", nei limiti delle nostre possibilità.

Abbiamo bisogno di un aiuto nella programmazione e nell'organizzazione delle nostre attività. Servono idee ed entusiasmo e soprattutto la possibilità di ricambi di socie e soci più giovani per avere una continuità. Mentre sto scrivendo queste mie considerazioni, mi sono arrivate richieste di candidature da parte di soci per essere eletti in organi tecnici regionali e nazionali alla prossima assemblea biveneta dei delegati. Questa disponibilità dovrebbe farmi ricredere sulla voglia di impegnarsi e contribuire alla vita sociale. Invece io spero che questa stessa voglia si manifesti anche nella disponibilità a collaborare attivamente alla vita sezionale perché è da queste esperienze che si può andare oltre per raggiungere mete più lontane.

Scrivetemi: presidente@caigorizia.it

Inverno sulle Alpi Carniche

60° Forum Julius Kugy

di *ALBERTO ANTONIACOMI*

Forni di Sopra, 12-13 ottobre 2024

Nel weekend del 12 e 13 ottobre 2024 si è tenuto a Forni di Sopra il 60° Convegno delle Alpi Giulie, che da alcuni anni ha preso la denominazione di Forum Julius Kugy, in cui i Club Alpini del Friuli Venezia Giulia, della Carinzia e della Slovenia si incontrano annualmente per affrontare tematiche di interesse comune tra le tre nazioni. La parte congressuale si è tenuta nel pomeriggio del sabato presso la "Ciasa dai Fornes", il bel teatro del paese dolomitico, nel quale si sono trovati oltre sessanta rappresentanti dei tre paesi per portare la testimonianza delle proprie esperienze e condividere alcune proposte per il futuro. A dare inizio ai lavori è stato Giovanni Duratti, presidente del Gruppo regionale FVG del CAI, che ha dato il suo benvenuto ai presenti, per poi passare la parola per i saluti istituzionali al presidente della sezione di Forni di Sopra Antoniacomi, al sindaco Coradazzi, al vicepresidente nazionale Manlio Pellizon e ai presidenti dei Club Alpini sloveno Jože Rovan e austriaco Werner Radl. Quest'ultimo ha quindi dato inizio alla parte propriamente convegnistica, affrontando in particolare il tema del sentiero Julius Kugy, un cammino ad anello lungo 720 km e con circa 45000 m di dislivello che tocca i tre paesi e che si propone di offrire una nuova opportunità al turismo lento. Sono state esposte alcune criticità legate alla lunghezza e difficoltà delle trenta tappe inizialmente ipotizzate, nonché alla necessità di avere a disposizione online delle pagine almeno nelle tre lingue nazionali. È stato inoltre ricordata l'inaugurazione del Monumento alla Pace svoltasi il 29 giugno nei pressi del lago Volaia, al confine tra Italia ed Austria. È quindi salito sul palco Miro Eržen per illustrare le possibilità offerte al turismo di montagna da parte dei Villaggi degli Alpinisti, ovvero dei paesi e dei borghi in cui lo scopo è quello di realizzare un modello di turismo equilibrato e sostenibile, conforme ai protocolli della Convenzione delle Alpi, basato non sul turismo di massa e sulle grandi infrastrutture turistiche, ma sulle tradizioni montane, puntando sulla conservazione dell'habitat, dell'architettura tipica dei luoghi e delle attività agricole, che sono tra i fattori più importanti per il mantenimento dei paesaggi montani.

È stato quindi il momento delle relazioni sugli Alpe Adria Alpin, i campi giovanili internazionali, in cui per alcuni giorni i ragazzi dei tre paesi condividono momenti di amicizia immersi nell'ambiente montano, imparando così a conoscerlo e ad amarlo. Hanno portato la loro esperienza Fabio Del Fabbro, che ha anche ricordato i fondatori di questa splendida iniziativa, Tim Peternel e Sophie Moser. Questi ultimi hanno vissuto i campi internazionali dalla parte dei ragazzi ed ora, che sono tra i responsabili e gli organizzatori, vogliono continuare a far crescere quella che per loro è ormai diventata una missione, rafforzando i legami tra le regioni, promuovendo l'amicizia e la collaborazione e preservando quell'importante patrimonio alpinistico.

È quindi intervenuto Giovanni Cozzarini, presidente della Commissione Giulio Carnica Sentieri, che, riprendendo il tema del Julius Kugy Alpin Trail, ha presentato alcuni esempi di problematiche riscontrate nella cartellonistica delle zone di confine e sulla coerenza tra le tracce gps scaricabili dal sito e quelle ufficiali.

È stata quindi proposta una maggiore collaborazione tra le tre regioni, individuando dei referenti che possano gestire e riferire agli altri gruppi e all'esterno le problematiche riscontrabili sulla rete sentieristica.

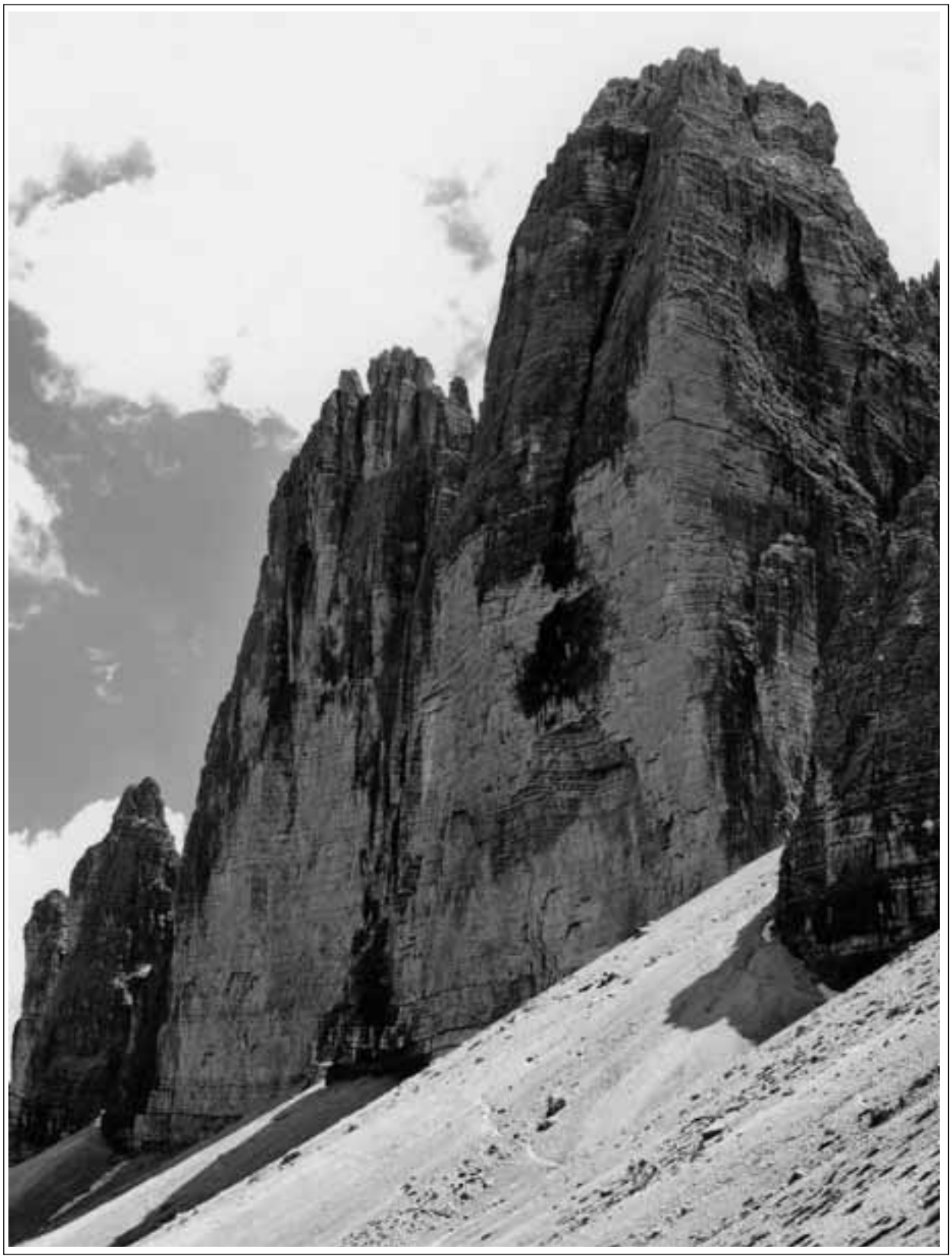
L'intervento conclusivo è stato di Maurizio Quaglia, che, nel celebrare il 60° anniversario del convegno, ha ricordato i fondatori e le motivazioni che hanno dato inizio a questi incontri: argomenti molto pratici, quali l'attraversamento dei confini da parte degli alpinisti che hanno portato a soluzioni in anticipo rispetto all'evoluzione politica dell'Europa. Con il passare degli anni, gli argomenti trattati sono cambiati, seguendo le esigenze e le sensibilità che via via si sono sviluppate nei rispetti del territorio montano. L'auspicio è che si continui il dibattito e si promuova il confronto sulla cultura alpina, in continua ricerca di un equilibrio tra conservazione e innovazione, tra preservazione delle radici storiche e adattamento ai cambiamenti del mondo moderno.

Dal convengo è quindi emersa la necessità di continuare ed aumentare la collaborazione tra le tre regioni, unendo gli sforzi per far crescere i progetti avviati e poter presentare nuove idee ed iniziative così da essere in grado di affrontare le nuove sfide che si presentano davanti a noi. È stata da tutti sottolineata l'importanza della continuità tra il passato, il presente ed il futuro, rappresentati dalle tre generazioni che hanno partecipato al convegno. Per suggellare l'evento sono stati conferiti degli attestati di riconoscimento a tre dei partecipanti storici che hanno contribuito a mantenere attivo il convegno: France Benedik, Paolo Geotti e Klaus Kummerer.

Terminata la parte convegnistica, i partecipanti hanno proseguito con la cena, in vista dell'escursione di domenica 13 ottobre, durante la quale hanno raggiunto il rifugio Giaf ed hanno ammirato le Dolomiti friulane nella loro prima veste autunnale.

Il coccodrillo alpino

di *SILVIA METZELTIN*



Cerco di capire perché oggi piango lacrime di coccodrillo alpino. Specifico l'aggettivo alpino, perché rigano le guance della mia passione alpinistica o, meglio, delle mie varie forme esistenziali nell'andar per monti. Non per la geologia che pur vi appartiene: non intendo scoprire il fossile di qualche rettile evolutosi dopo l'estinzione dei dinosauri.

In tempi non geologicamente lontani, ma comunque antecedenti l'era digitale in cui ci troviamo, nello studio dell'ente radiofonico in cui ho lavorato c'era una teca che veniva chiamata familiarmente "dei coccodrilli". I suoi scomparti in ordine alfabetico contenevano ritagli di giornale o altri scritti riferiti a VIP di vario genere, politici, papi, attrici, sportivi e via dicendo. Costituivano aiuti salvifici per il giornalista di turno che si trovava a dover improvvisare un servizio, a volte sulla morte repentina di qualche personalità, quindi non più intervistabile in diretta. Quando girava la notizia di qualche VIP moribondo, i ritagli biografici venivano già estratti a metà dallo scomparto.

Né cinismo, né perversione: semplice metodo di lavoro, ma che nel gergo trasmetteva pur sempre una sfumatura irriverente che richiamava le "lacrime di coccodrillo". Personalmente, redigendo anche altrove necrologi, le mie lacrime sono state di partecipazione reale, magari anche perché sono facile a commuovermi, ma certo perché in genere mi è toccato per amici e conoscenti.

Tuttavia, lacrime di coccodrillo ne ho da versare anch'io. Perché è facile scivolare nella consuetudine di lavoro e poi riflettere solo a posteriori. Penso a quanto ho riposto nella mia teca privata di scritti e documenti sull'alpinismo e ora mi pongo a distinguere: accanto a molte lacrime vere, quelle riferite a CHI piango, devo riconoscere, e anche con un certo dispetto, che spuntano pure quelle riferite a COSA su cui mi viene da piangere le lacrime di coccodrillo.

Potrei condensare semplicemente: piango sulla mia ingenuità per il modo di diffondere esperienze di passione e sui miei mulini a vento donchisciotteschi al riguardo, ma non mi nascondo la realtà.

Una realtà attuale, che nella sua dinamica vorticosa non esclude l'evidenziarsi di un filo. Linearità di sviluppo di massa che non prevedevo e non mi garba, che ho cercato di contrastare ma alla quale riconosco di aver pure contribuito.

La COSA consiste nel contribuire alla trasformazione di un bene per pochi, che lo ritengono unico e prezioso, in un bene di consumo di massa. Il che, in qualunque modo lo si voglia ammantare di etiche sociali con le relative giustificazioni, trasforma il bene stesso. In meglio o in peggio, dipende: è semplicemente altro. Mica solo l'alpinismo: dalle città d'arte ai parchi e ai musei, ai borghi, ai conventi, alle esposizioni e alle pratiche sportive, è un fiorire di adeguamenti di massa. Pellegrinaggi, pilotati abilmente da sollecitazioni di mercato, sgretolano in disordine il valore intrinseco del bene proposto al consumo. Con una ricaduta inattesa: ingrato da governare sul piano etico, il bene libero e gratuito per pochi viene modificato in bene di consumo redditizio per altri. Redditizio per chi? Cui prodest?

E come si fa? Istituendo un meccanismo di restrizioni e di tasse intese a finanziare la riparazione dei danni materiali della frequentazione, la quale però viene furbescamente incentivata nel contempo con altre infrastrutture e promozioni di mercato.

Funziona: più si impongono gabelle e limitazioni burocratiche, più c'è richiesta di massa: così crescono ulteriori appetiti di gestione e di conseguenza aumenta l'invasione. Funziona a Venezia come a Barcellona. Funziona per le "Dolomiti UNESCO" come per l'Everest. Ci cascano le Dolomiti e tante montagne del mondo: ma un alpinismo rinchiuso in gabbia ha perso gran parte dei suoi valori. Penso che l'alpinismo ci stia "perdendo l'anima" più di quanto lo comportino visite alla natura e alle città - e su questa mia COSA speciale mi giunge, non dico una crisi di coscienza, ma certo una riflessione.

Perché anch'io ho partecipato al volano della trasformazione, invitando con scritti, immagini e parole entusiaste alla condivisione passionale. Lacrime di coccodrillo ... benché sia ancora in tempo a ravvedermi e proporre la condivisione su un altro piano. Insomma: se individuerò un gioiellino alpinistico di qualunque tipo, lo racconterò diversamente, senza istruzioni d'uso. Per ispirare un viandante da incontrare nella condivisione e non per ingolosire un promotore turistico.

Eppure le lacrime rimangono un po' di coccodrillo, poiché ogni tanto già intuivo di contribuire involontariamente a ridimensionare, mi vien da dire a dissacrare, una bellezza immanente che definirei ontologica dell'alpinismo. Che in onestà intellettuale non può esprimersi di massa.

Invece non sono proprio "di coccodrillo" quelle che spargo sui mulini a vento che ho attivato in difesa della libertà di frequentazione individuale delle montagne. Ma questa è un'altra storia pur facendo parte della stessa.

100 anni fa il primo rifugio della nostra Sezione

di *MICHELE DI BARTOLOMEO*

Sono passati cento anni dall'inaugurazione del primo rifugio della Sezione CAI di Gorizia eretto sull'acrocoro del Monte Croce (oggi in Slovenia) a 1.916 metri di quota, a pochi passi dal lago Spleuta (Spodnje Kriško jezero) e al centro di un anfiteatro formato da un gran numero di monti pittoreschi quali il Križ (Monte Croce), il Razor, lo Stenar, il Pihavec, il Bovški Gamsovec e più distanti il Prisojnik, lo Škrlatica e il Triglav.

Rappresentò il coronamento di un sogno giunto a più di 40 anni dalla fondazione della Sezione le cui radici affondano nel 1883, quando nacque da una costola della Società Alpina delle Giulie di Trieste (SAG), sotto la corona asburgica.

Il rifugio si trovava al centro delle Alpi Giulie orientali, prima della Grande Guerra monti austriaci al confine con il Regno d'Italia; dopo il conflitto bellico monti italiani al confine con il Regno di Jugoslavia. Contesto che influenzò pesantemente il turismo alpino di confine e la diffusione dei rifugi che, oltre ad assolvere la loro funzione turistica, finirono per diventare anche degli avamposti militari e strumenti di propaganda politica.

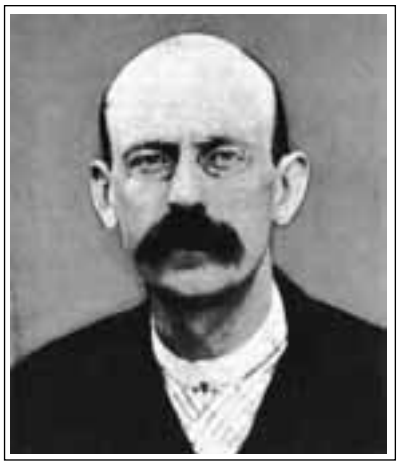
La Società Alpina delle Giulie di Trieste con le sue sezioni di Gorizia e dell'Istria, espressione dell'alpinismo italiano nel Litorale austriaco, non riuscì mai ad erigere alcun rifugio tra i monti della regione (se si fa eccezione di un piccolo ricovero sull'Alpe Grande / Veliki Planik, nei monti della Vena, in Istria). La sua attività era costantemente schiacciata dalla "prepotenza" della *Deutscher und Österreichischer Alpenverein (DÖAV)*, rappresentante il potere politico austriaco e la "possessività" dello *Slovensko Planinsko Društvo (SPD)*, capillarmente presente in un territorio alpino compattamente sloveno.

Un rifugio italiano tra le Alpi Giulie del Litorale era continuamente osteggiato dalle autorità austriache preoccupate che potesse diventare una testa di ponte per lo spionaggio italiano tra i monti di confine e scoraggiato dalla popolazione slovena che – così si diceva – avrebbe potuto incendiarlo.

Ma "venne il dì nostro" e dopo la prima guerra mondiale quei monti divennero italiani. Le sezioni DÖAV e SPD presenti nella Venezia Giulia redenta furono soppresse e i loro rifugi sequestrati ed affidati al CAI (quattro furono assegnati all'Alpina delle Giulie, diventata nel frattempo Sezione di Trieste del CAI ed uno alla Sezione CAI di Fiume, erede del Club Alpino Fiumano).

I monti delle "nuove province" vennero letteralmente suddivisi in "sfere d'influenza". Al CAI di Fiume spettò la parte sud (Istria e Monte Nevoso) mentre al CAI di Trieste e di Gorizia le Alpi e le Prealpi Giulie. Probabilmente a causa di un'errata valutazione che equiparava le capacità dei due sodalizi, si decise di suddividere in parti uguali quel settore alpino: a Trieste le Giulie a nord dello Jalovec, a Gorizia quelle a sud.

L'operosissimo presidente dell'Alpina delle Giulie, l'avvocato Carlo Chersi diventò il massimo esponente di quella politica alpina secondo la quale (sue parole) *"…è necessità assoluta ed imprescindibile che nelle terre di confine, quali sono le Giulie, ogni istituzione turistica sia esclusivamente italiana. I rifugi alpini danno carattere ad una regione; troppo facilmente possono divenire posti avanzati di propaganda anti-italiana. L'Italia deve essere Italia, più che in ogni altro luogo, sui suoi confini."*



Antonio Seppenhofer (1858-1906)

Questa visione fu condivisa pienamente dalle autorità militari italiane che, con disappunto, rilevarono nei primi anni del dopoguerra (tramite i registri di vetta) la cronica scarsità degli alpinisti italiani sulle cime di confine. Favorevoli allo sviluppo del movimento turistico alpino i militari saranno determinanti nella costruzione dei rifugi prestando la manodopera e la logistica militare (ad esempio le teleferiche) senza le quali, soprattutto i rifugi di alta quota non avrebbero potuto essere fabbricati. In alcuni casi i comandi militari determinarono la stessa posizione dei nuovi rifugi e, una volta costruiti, non era raro che parte dei locali interni degli stessi ricoveri potevano essere adibiti a temporanei distaccamenti militari. Ebbene, nell'arco di soli 16 anni (dal 1921 al 1937) il CAI realizzò nella Venezia Giulia e nel Tarvisiano (anch'esso terra redenta) ben 26 rifugi alpini. Di questi 18 (il 70%) erano gestiti dal CAI Trieste, 6 dal CAI di Fiume e solo 2 dal CAI di Gorizia.

Alla Sezione CAI di Gorizia, secondo la ripartizione in aree di competenza, sarebbe spettata la gestione del gruppo del Tricorno, incarico gravoso sia dal punto di vista finanziario che da quello simbolico, in quanto ormai da tempo il monte aspettava il suo primo rifugio sul versante (quello occidentale) italiano (a fronte di ben sei rifugi storicamente presenti sul lato sloveno/jugoslavo). La questione di un rifugio sul baluardo più importante del nuovo confine divenne presto un affare nazionale e il piccolo sodalizio goriziano dovette cedere l'impresa all'Alpina delle Giulie che nel 1930 inaugurò il rifugio Napoleone Cozzi sulla sella Dolič. La sua costruzione determinò l'inizio "dell'occupazione" dell'Alpina anche del settore delle Alpi Giulie (quello a sud dello Jalovec), inizialmente assegnato al CAI di Gorizia, che qui rimarrà unicamente con il rifugio del Monte Croce costruito qualche anno prima.

Il rifugio goriziano sulle Alpi Giulie deteneva tuttavia il primato di essere stato il primo costruito ex novo nella Venezia Giulia. Fu sì preceduto da altri tre rifugi (uno del CAI di Fiume e due della SAG-CAI di Trieste), ma questi furono ricavati da strutture già esistenti.

Per realizzarlo fu impiegata una "baracca-blockhaus" concessa a prezzo di favore (1.000 lire) dall'Ufficio Ricostruzioni di Tolmino. La medesima tipologia di struttura fu utilizzata anche per il secondo e ultimo rifugio realizzato tra le due guerre mondiali dal CAI di Gorizia, la "capanna sciatori Ezio Campini", inaugurata nel 1925 a Lasna Valfredda (oggi Lazna), sopra Čepovan.

Grazie alla forza lavoro e al trasporto offerti dagli alpini del Battaglione "Feltre" del 9° Reggimento Alpini di Gorizia, i lavori di montaggio del rifugio avvengono nell'arco di un'estate.

Il rifugio venne inaugurato domenica 12 ottobre 1924 e dedicato alla memoria di Antonio Seppenhofer, indimenticato protagonista della prima ora della Sezione, fratello minore del forse più noto Carlo, precursore della speleologia goriziana, entrambi ferventi irredentisti. Nato a Gorizia il 10 dicembre 1858, Antonio fu una figura attiva in diversi settori della vita cittadina e allo stesso tempo caratterizzato da una proverbiale modestia. Tra i fondatori dell'Alpina delle Giulie di Trieste e socio attivissimo della Società Alpina Friulana di Udine fu un instancabile promotore della fratellanza tra le società alpine delle tre città che operavano tra le montagne a cavallo del confine italo-austriaco.

Svolse anche l'attività di giornalista e insieme a Carolina Luzzatto fu uno dei redattori più attivi e fecondi del "Corriere di Gorizia". Fu inoltre corrispondente segreto della "Patria del Friuli" di Udine, in cui diede sfogo alla passione ed alla speranza della sua città irredenta.

Membro dei consigli della Camera di Commercio e della Società Agraria, in seno a quest'ultima - agricoltore egli stesso - dette un importante contributo anche alla riorganizzazione e al rimodernamento del lavoro all'interno del Comizio Agrario di Gorizia.

Il suo nome ricorreva di frequente anche nella rivista della Società Alpinistica Friulana "In Alto" con scritti relativi a escursioni e ascensioni del sodalizio goriziano e relazioni su congressi e raduni in Italia e nel Litorale.

Analogamente a quanto stava facendo Julius Kugy e a quanto avrebbe fatto Henrik Tuma (anche loro nati nel 1858), conscio dell'utilità dei suoi scritti per il crescente movimento alpinistico, stava progettato di raccogliere i suoi appunti per la Guida delle Prealpi Giulie.

Morì di malattia a 48 anni, nel pieno delle sue attività, il 7 dicembre 1906.

Per la cerimonia di inaugurazione, da Gorizia furono organizzate diverse corriere che dopo un interminabile viaggio di cinque ore giunsero in località Na Logu, in val Trenta. Ad essi si aggiunsero rappresentanze del mondo alpinisti-

co e militare di Trieste e Udine. I convenuti, dopo aver risalito a gruppi la val Zadnjica e la valle del Beli potok, raggiunsero il rifugio. Alle ore 14, davanti ad uno schieramento di Alpini del Battaglione Feltre, costruttori del rifugio, si tenne la solenne inaugurazione che giunse al culmine con il taglio del nastro ad opera della madrina della cerimonia, Ernesta Persa Avanzini.

Il fabbricato fu costruito in legno, con fondazioni in muratura e tetto in lastre di ardesia artificiale. Era composto da un pianoterra dove trovava posto la cucina, la sala da pranzo e una camerata e da un vasto sottotetto adibito esclusivamente a dormitorio. In totale la ricettività era di 25/30 posti letto.

La gestione del rifugio, che non prevedeva il servizio d'alberghetto, fu assegnata a Ivan Zorč, proprietario dell'albergo Tricorno a Na Logu, che ne custodiva le chiavi svolgendo anche saltuarie visite di controllo. Tuttavia, nel 1933, a seguito dell'ennesimo danneggiamento da parte di ignoti, si decise di togliergli l'incarico e di affidare la sorveglianza del rifugio al distaccamento della Milizia Confinaria di Na Logu con il compito di compiere dei passaggi in occasione delle consuete visite alla vicina linea di confine. Addirittura presso lo stesso distaccamento saranno anche custodite le coperte del rifugio.

Il rifugio Antonio Seppenhofer soffriva di carenza di visitatori. Incustodito, privo di servizio di alberghetto e soggetto a continui danneggiamenti, il ricovero venne frequentemente utilizzato come base di appoggio dagli alpini, i militi confinari e i finanzieri di vigilanza al confine provenienti dalla val Trenta che qui, soprattutto in caso di maltempo, potevano trovare un utile riparo.

Nel 1944 il rifugio fu dato alle fiamme dalle truppe tedesche. Nel dopoguerra, in terra jugoslava, sarà lo Slovensko Planinsko Društvo (che già nel periodo asburgico ambiva ad un proprio ricovero alpino sull'altipiano) a sostituire lo scomparso rifugio del CAI. Fu inaugurato il 7 ottobre 1951 dalla sezione di Radovljica, costruito 130 metri più in alto delle rovine del Seppenhofer, e dedicato alla memoria di Jože Pogačnik, un ragazzo di 24 anni, vicepresidente e responsabile della commissione economica della Planinska zveza Slovenije (PZS), nonché uno dei promotori del rifugio, che perse la vita il giorno prima dell'inaugurazione a causa di un incidente sul sentiero che dalla val Mlinarica conduce al rifugio.

Oggi del Seppenhofer rimane il rettangolo del suo basamento in pietra, ancora ben visibile a margine del sentiero che porta al Pogačnikov dom na Kriških podih. Insieme ad esso, le rovine di altri 15 rifugi del CAI giacciono oltre confine…

L'ultima traccia del Rifugio Seppenhofer (Foto M. Di Bartolomeo)

«Ritmo dei passi» sul sentiero Italia in Friuli Venezia Giulia

di *MARCO PIETRIPAOLI*

Da qualche parte bisognava iniziare. Ho scelto di percorrere, scarponi ai piedi e zaino in spalla, tutto il Sentiero Italia CAI a blocchi continuativi in una decina d'anni da Muggia (TS) per arrivare a Santa Teresa Gallura (SS), all'insegna di educazione, montagna e impegno civile. Questo è il mio obiettivo per il progetto pluriennale "Ritmo dei passi", che ho ideato ma fortemente condiviso con CAI, AGESCI, CSVnet e ASviS.

Sono partito lo scorso 15 giugno da Muggia (TS) per percorrere, quest'anno, le 24 tappe (400 chilometri complessivi, 23.000 metri di dislivello in salita e altrettanti in discesa) tutte in Friuli Venezia Giulia, sulle creste di confine con la Slovenia e l'Austria, con arrivo al Rifugio Calvi (UD) l'8 luglio.

Si è trattato di una sfida e di un'opportunità su diversi livelli.

Innanzitutto personale, riuscire a seguire il Sentiero Italia CAI bilanciando lo sforzo giorno dopo giorno. Pur essendo partito con scarso allenamento, le energie sono gradualmente aumentate e non diminuite, segno che le forze fisiche e mentali possono migliorare con la pratica e l'esperienza. Non era scontato, ma portare a termine il percorso immaginato è stata un'importante soddisfazione per un ex camminatore che ha voluto rimettersi alla prova a 65 anni.

Un secondo aspetto è stato quello di conoscere più approfonditamente il Carso triestino, le Prealpi Giulie, le Alpi Giulie e le Alpi Carniche percorrendole a piedi, ammirando le vette dolomitiche, attraversando i passi, vivendo la vita dei paesini e dei rifugi, incontrando la fauna locale (dagli stambecchi ai caprioli, dalle marmotte al gallo forcello) e godendo della straripante vegetazione (dalle faggete ai lariceti, dai pascoli in quota alle distese di meravigliosi vigneti).

In terzo luogo gli eventi programmati grazie al coinvolgimento attivo del CAI FVG, dell'AGESCI FVG e del CSV FVG. Questo è l'elemento innovativo del progetto *Ritmo dei passi*: essere occasione per realizzare iniziative, spesso in collaborazione con associazioni, parrocchie e amministrazioni pubbliche locali, a favore di ragazzi e giovani (ma non solo) per la valorizzazione della montagna, dell'ambiente e della fraternità tra i popoli. Sei sono stati gli eventi organizzati e realizzati con successo: la presentazione del progetto *Ritmo dei passi* nella sala comunale di Muggia con l'intervento del Reggente della sottosezione CAI di Muggia (TS); la proiezione del filmato che racconta l'iniziativa Camminaltalia 1995 progenitrice del Sentiero Italia presso la sede del CAI di Muggia; la partenza del cammino dal porticciolo di San Bartolomeo con la Banda la Vecia Trieste e l'accompagnamento dei soci della sottosezione CAI di Muggia; la conferenza organizzata dal CAI di Gorizia "Ritmo dei passi. Il Sentiero Italia insieme" presso la Fondazione Coronini; il riordino di un pezzo del Sentiero Italia CAI sopra il Rifugio Fabiani (pitturazione segnavia, aggiunta paletti, taglio rami, sfalcio erba alta…) organizzato dal CAI di Ravascletto (UD) con alcuni ragazzi e giovani che hanno lavorato sodo; infine l'evento più toccante, grazie a un volontario CAI ed ex AGESCI che mi ha invitato dentro il Carcere di Gorizia, nell'ambito del progetto "Carcere in movimento" del Consorzio di cooperative sociali Il Mosaico di Udine e Gorizia, a parlare con una decina di detenuti del rapporto tra montagna e libertà, con i quali ho interagito, percependo il loro desiderio di libertà e anche la paura nel gestirla, che ha aperto reciprocamente spazi di speranza.

Una quarta dimensione è stato l'incontro con amiche e amici, vecchi e nuovi, che hanno voluto camminare con me uno o alcuni giorni o che hanno voluto incontrarmi: Sara, Luciano, Giovanni, Renata, Livio, Maria, Giuseppe, Ida, Stefano, Bepi, Ennio, Alice. È sempre una gioia condividere la strada e l'amicizia con persone autentiche e appassionate.

Infine l'inatteso: sì, perché un progetto vissuto in montagna provoca inevitabilmente incontri casuali, ma ricchi di senso come è stato quello con i ragazzi con disturbi dello spettro autistico che gestiscono *Aut Standing,* la caffetteria-pizzeria di Prosecco (Trieste), oppure la festa degli abitanti di Tribil superiore e dintorni con il falò per San Giovanni, ma anche con coloro che mi hanno accolto e dato da mangiare e dormire, i gestori di canoniche, bivacchi, rifugi, b&b. Vere sorprese piene di solidarietà e umanità.

Grazie alle quattro associazioni che hanno creduto sin dall'inizio in questo progetto e ne hanno accompagnato lo sviluppo, ma soprattutto grazie a AGESCI FVG, CAI FVG, CSV FVG è stato possibile ideare e realizzare gli eventi cui hanno partecipato 150 persone, coinvolgendo attivamente decine di enti tra cui, come abbiamo visto anche la sottosezione CAI di Muggia, la sezione CAI di Gorizia e la sezione CAI di Ravascletto.

Dietro a queste organizzazioni ci sono state decine di donne e uomini che hanno operato con passione perché gli eventi riuscissero positivamente: a loro, soprattutto, il mio grazie per la concretizzazione del messaggio profondo di questo progetto. Ciascuno può contribuire in prima persona a preservare e valorizzare il territorio, in particolare quello montano. I giovani, in particolare, possono coinvolgere altri coetanei nella realizzazione di iniziative che aiutino a essere più consapevoli del proprio apporto di cittadini volontari. I territori montani rischiano di essere abbandonati (non attraversati, disabitati, sconosciuti…) oppure, dall'altro lato, sovrasfruttati (turismo eccessivo, infrastrutture invadenti, squilibri dell'ecosistema): solo insieme si possono realizzare azioni che permettano uno sviluppo ambientale, sociale ed economico equilibrato e sostenibile nel tempo.

L'anno prossimo il progetto continuerà attraversando i territori del Veneto e del Trentino Alto Adige, con un percorso lungo il Sentiero Italia dal Rifugio Calvi (Sappada) al Rifugio Bozzi (Pejo), ovviamente coinvolgendo le associazioni e le istituzioni locali.

Tutti invitati!

Segui il progetto su www.ritmodeipassi.it e su www.facebook.com/people/Ritmo-dei-passi/61560604058668/

Dal Collio e dal Carso alle paludi della Mura

di *VLADO KLEMŠE*

Benica è una piccola comunità nella regione di Pomurje che si trova tra il fiume Mura e il confine con l'Ungheria, nel comune di Lendava. Insieme con Pince Marof occupa una superficie di circa 15 chilometri quadrati, circa duecento sono gli abitanti di cui un terzo discendenti da famiglie con radici nel Collio, Carso e Istria che nell'ottobre del 1922, dopo sette anni trascorsi nei campi profughi in Austria, Cecoslovacchia ed altri Paesi, qui hanno avuto la possibilità di costruire una casa ed iniziare una nuova vita. Le case, per essere precisi baracche di legno, le hanno costruite con le proprie mani su un terreno demaniale, ex pascolo paludoso, situato nella zona alluvionale tra il canale Ledava ed il fiume Mura.

In cinque mesi sono state così edificate 33 case, 32 per abitazioni, una destinata alla futura scuola elementare. Case costruite con materiali trasportati dal campo di Strnišče nei pressi di Ptuj, un ex ospedale militare, dal 1918 campo per rifugiati appartenenti alla guardia bianca russa e per migliaia di rifugiati civili provenienti da diverse regioni dell'impero Austro-Ungarico. Una storia che può sembrare a lieto fine, ma che in realtà si è trasformata in una lunghissima e costante lotta per sopravvivere, lotta contro povertà, miseria e fame, affrontando frequenti esondazioni ed alluvioni della Mura (una decina in quindici anni) e, non da ultimo, l'ostilità della popolazione locale, per subire nel 1941 l'occupazione ungherese, l'esproprio dei terreni e nel 1942 la deportazione nel campo di lavoro di Šarvar.

È una storia tragica di una comunità composta da alcune centinaia di famiglie e circa mille persone per le quali la guerra e le sue conseguenze non sono mai finite. Una vicenda purtroppo poco conosciuta e che solo recentemente si sta studiando e che vorrei brevemente raccontare. Oltre Benica (chiamata anche colonia Benica) riguarda altri quattro insediamenti nella zona di Lendava, Lendva in ungherese: Petešovci, la prima, sorta nel 1921, Dolga vas, oggi sobborgo di Lendava, Pince Marof, qualche chilometro distante da Benica, Kamovci, tutte costruite negli anni successivi, alcune anche nei primi anni Trenta.

La fine della prima querra mondiale, con la disgregazione dell'impero AU e la nascita di nuovi Stati ha rappresentato per migliaia di famiglie dell'Isontino, del Carso e del Tolminotto, ma anche dell'Istria, una nuova e difficile situazione, come affrontare il rientro nei paesi di origine, quasi tutti devastati dalla guerra ed iniziare la ricostruzione. Tutto questo in un contesto politico e sociale nuovo e dal lato economico a dir poco tremendo. Dalla Cecoslovacchia e dall'Austria, dai campi per rifugiati (Gmuend, Wagna ed altri i cui nomi sono ancora impressi nella memoria collettiva) che le autorità stavano sgomberando tra il 1918 e il 1919 iniziarono ad arrivare nel nuovo stato jugoslavo (SHS) migliaia di persone per le quali la nuova amministrazione ha trovato una prima e transitoria sistemazione nell'ex ospedale militare di Strnišče (struttura che aveva una capacità di 15.000 posti letto).

Vecchie case in Collio

Nel 1920 oltre 4000 persone erano ancora ospitate nella struttura, dove funzionava pure una scuola elementare con oltre 600 alunni ed era stata aperta una mensa comune. Gradualmente molte famiglie abbandonavano Strnišče, tornando nei loro paesi distrutti durante la guerra – e che ora si trovavano sotto l'amministrazione italiana, - oppure accolte da parenti, conoscenti ed amici nei centri urbani della Slovenia. La situazione si è ulteriormente aggravata nel 1920 dopo la firma dei trattati che sancivano la nuova realtà internazionale e in particolar modo i rapporti tra il Regno d'Italia e il nuovo Stato SHS. Circa mille persone dopo il 1920 erano ancora in attesa di una soluzione/sistemazione, bloccate nel campo sorto nell'ex ospedale che nel frattempo era stato nazionalizzato e successivamente venduto.

Con l'approvazione della prima riforma agraria che prevedeva tra l'altro anche la nazionalizzazione di grandi proprietà terriere nel Pomurje, nella Vojvodina e nel Banato appartenute a cittadini ungheresi, austriaci ed altri, e l'assegnazione delle terre ai residenti, il governo nazionale di Belgrado ha aperto questa possibilità di poter, finalmente, avere un tetto, anche agli ex profughi dalle province del Litorale. La cessione dell'area del campo imponeva l'obbligo di sgombero, cosa ovviamente, nella situazione generale di allora, molto difficile da realizzare.

Tra discussioni e contrapposizioni sulla cessione dei terreni e beni nazionalizzati si era arrivati alla fine del 1921 per gli occupanti di Strnišče all'ultimatum di lasciare il campo entro il mese di agosto del 1922, termine poi prorogato fino alla fine dell'anno. Per velocizzare l'operazione sgombero le autorità hanno pensato anche di togliere ai rifugiati l'unica fonte, un piccolo sussidio mensile, che permetteva loro di campare.

Di fronte alle due uniche possibilità, uscire da Strnišče per andare non si sa dove e come, oppure accettare la proposta delle autorità, le famiglie che non avevano più nulla da perdere, all'unanimità hanno accettato di trasferirsi nella zona di Lendava, ai confini con l'Ungheria.

Completato l'iter amministrativo e burocratico, stipula dei contratti di cessione, finanziamenti ecc. immediatamente si è passati alla fase esecutiva. Alle singole famiglie della futura comunità di Benica sono stati assegnati complessivamente circa 160 ettari di terreni, situati tra il canale Ledava, chiamato anche Ardonavski prekop (canale di Ardonava), opera costruita dopo il 1850 e parte di un progetto di bonifica più vasto, e la riva del fiume Mura, terreni delimitati a sud est da Murska šuma, grande bosco planiziale distante circa 600 metri dal futuro insediamento. Il bosco è rimasto proprietà demaniale e successivamente dato in concessione a ditte private. I terreni assegnati alle famiglie della Colonia Benica erano classificati come pascolo paludoso, soggetto a frequenti esondazioni della Mura e di alcuni piccoli affluenti; terreni che gli ex proprietari (fam. Esterhazy) non erano riusciti a bonificare, nonostante la costruzione del canale Ardonava che aveva corretto il percorso tortuoso della Ledava. In questa zona sorgeva un unico insediamento, la fattoria (in ungherese *marof*) chiamata Benica con stalle e abitazioni per i dipendenti. Nome che i nuovi arrivati hanno voluto conservare, poichè simbolicamente rappresentava l'inizio di una nuova vita, dopo anni di profuganza (sette per precisione) e di tragedie familiari.

Il terreno previsto per la costruzione del nuovo villaggio occupava una piccola porzione della superficie complessiva, diviso in 32 lotti uguali per estensione, ciascuno con una superficie destinata alla casa e una piccola superficie destinata ad orto e corte. L'amministrazione statale ha garantito alle famiglie che hanno accettato di insediarsi nella colonia Benica il materiale (concedendo la demolizione di alcune strutture a Strnišče). Praticamente ogni famiglia poteva demolire la costruzione fino ad allora occupata nell'ex campo e trasportare il materiale nella nuova postazione.

Nel mese di giugno, dopo un primo sopralluogo e dopo che i lotti erano stati picchettati era già al lavoro la prima squadra di operai, muniti solo di piccoli attrezzi e strumenti che avevano portato con sè da Strnišče, ma con grande determinazione e volontà di realizzare le nuove case. I materiali venivano spediti con carri ferroviari, nell'ultimo tratto caricati su zattere che scendevano lungo il canale Ledava che scorre a fianco dell'attuale insediamento oppure trasportati con carri.

Dopo quattro mesi, in ottobre era stata ultimata la copertura dei tetti e cominciavano ad arrivare singole famiglie o gruppi di famiglie. Il primo obiettivo era stato raggiunto, iniziava un nuovo capitolo con l'inverno alle porte che bisognava affrontare a mani vuote poichè da Strnišče arrivavano persone sprovviste di tutto, tranne quelle piccole cose rimaste durante i sette anni di pellegrinagio nei vari campi o che con grande fatica erano riuscite a comprare. Bisognava affrontare l'inverno nelle baracche di legno, costruite certamente per altre situazioni climatiche. Senza riscaldamento e senza legname o altri

combustibili, e per i nuovi arrivati anche senza nessuna possibilità di impiego. Qualche piccola occasione di lavoro è stata offerta loro dalla ditta incaricata della gestione del bosco di Murska šuma, dove i nuovi insediati di Benica avevano ottenuto il permesso per raccogliere scarti e ramaglie, mentre l'asportazione del legname era a pagamento.

Bisognava nel frattempo pensare alla prossima stagione di semina, sprovvisti di strumenti di lavoro, senza capi di bestiame, sementi. Per cui è dovuto intervenire nuovamente lo Stato attraverso alcuni enti creati ad hoc, fornendo una minima assitenza materiale ed organizzativa.

Certamente non era facile la quotidiana lotta per sopravvivere e per conservare quel poco che erano riusciti a costruire con le proprie mani, con grande impegno e immensa fatica. Affrontando pure le conseguenze delle periodiche esondazioni del fiume che normalmente avvenivano all'inizio dell'estate, distruggendo gran parte del raccolto.

Non era facile resistere durante le grandi crisi economiche degli anni Venti e Trenta per cui alcune famiglie hanno lasciato Benica per trasferirsi nel Banato, dove forse speravano di trovare una situazione migliore, oppure emigrando (nuovamente) nei piccoli centri della Slovenia. Anche nelle regioni della Vojvodina e del Banato non hanno trovato miracoli, per cui qualche famiglia è rientrata. Alcune famiglie poi sono emigrate definitivamente in America. Il rientro nei paesi di origine, quasi tutti in territorio del Regno d'Italia, era impraticabile o impossibile.

La situazione economica e generale solo verso la fine degli anni Trenta cominciava a migliorare gradualmente, il pericolo di esondazioni (mediamente due ogni anno) è stato mitigato con la costruzione di un primo tratto di argini e di una rete di canali lungo la Mura, ma all'orizzonte già si prospettavano altre difficoltà. Nel 1941 la regione del Pomurje, che con il trattato di Parigi era stata assegnata al Regno di Jugoslavia, venne occupata dalla Germania e poi ceduta all'Ungheria, i nuovi residenti nelle colonie cacciati ed espropriati dei loro terreni e nel giugno del 1942 in massa deportati nel campo di lavoro di Šarvar, che si trova a circa 100 chilomteri da Lendava, L'uso della lingua slovena è stato vietato, le scuole chiuse. Alla fine del 1944 dal campo Šarvar un gran numero di deportati furono trasferiti in altre zone del Reich ed impiegati nella costruzione di trincee e opere di difesa.

Con la mediazione della chiesa ortodossa serba nel campo di Šarvar erano deportati anche cittadini di nazionalità serba che si erano insediati nelle regioni della Vojvodina e del Banato e che fino al 1918 erano appartenute all'Ungheria, alcune decine di minori sono stati affidati a famiglie disposte ad accoglierli e in questo modo salvati.

A metà marzo del 1945 il campo di Šarvar era stato liberato dall'Armata Rossa e le prime famiglie deportate cominciavano a rientrare a Benica, nelle case che avevano dovuto lasciare nel 1942, molte abbandonate o cedute ad altri, altre devastate nei bombardamenti. Singoli deportati rientrarono solo alcune settimane dopo dalla Vojvodina, altri da regioni anche più lontane, dove erani stati impegnati nella costruzione di trincee e opere di difesa.

Nuovamente avevano una tetto, a Benica, la loro casa. Ma dovevano ripartire da zero.

Alcune famiglie, vista la situazione, sono emigrate, ma la maggior parte è rimasta affrontando nuovamente la miseria e le difficoltà del dopoguerra. Nel 1949 dopo una difficile e lenta ripresa della vita è arrivato l'esperimento fallimentare del collettivismo, conclusosi nel 1953.

Le prime industrie a Lendava, tra cui quella petrolifera (creata durante la guerra), hanno aperto ai giovani occasione di rinascita e posti di lavoro e possibilità di insediamento abitativo.

Le vecchie baracche di legno, trasportate da Strnišče, sono state tutte demolite o sostituite gradualmente tra gli anni Cinquanta e Settanta da nuove case Una sola baracca è rimasta in piedi ed oggi ospita il piccolo museo della comunità dove sono conservati oggetti che i residenti sono riusciti a salvare dalle alluvioni e devastazioni e nel lunghissimo peregrinare nei campi per rifugiati.

Il centenario dell'insediamento di Benica ha rappresentato un momento di riflessione ed occasione per un risveglio generale della memoria collettiva.

Nella località è attivo (dal 2010) il Circolo Društvo Primorcev in Istranov, associazione impegnata a conservare la memoria storica della comunità, con manifestazioni culturali e sportive ma soprattutto mantenendo vivi e consolidando i rapporti con i paesi e le comunità di origine. Il circolo svolge una importante attività nel campo editoriale, raccogliendo e pubblicando testimonianze personali e documentazione relativa alla loro 'Storia' così tragicamente segnata dalla guerra, anzi dalle guerre.

Una quindicina di famiglie di ex profughi/rifugiati, ormai di terza generazione, è rimasta fedele a Benica. Questa è in breve la 'storia' di questa comunità, storia che ovviamente racchiude tante piccole storie personali e quelle delle singole famiglie. Famiglie che portano i cognomi di Radikon, Mauri, Bensa, Miklus, quelle della zona del Collio orientale, Pahor, Marušič, Peric ed altre originarie dalla zona di Opatje Selo e Kostanjevica, singole famiglie provenienti da diversi paesi dell'Istria.

È passato più di un secolo dal conflitto che ha stravolto l'Europa, la nostra piccola patria, il mondo intero, nel frattempo sono cresciute tre o quattro generazioni, ma le conseguenze e sofferenze soprattutto della popolazione civile sono ancora in qualche modo presenti.

Una storia triste e tragica e che si ripete e coinvolge altre comunità purtroppo anche oggi. Lo vediamo in questi giorni e mesi vicino a noi in Ucraina, a Gaza, in Libano, in Africa.

Il borgo di Stavoli

Un mazzo di rose per il Volkovnjak - Monte Lupo

di *MITJA JUREN*

I reduci della Pinerolo dall'ultima spallata del novembre 1916 guardavano incuriositi una scena anomala. Sul sentiero del Carso, verso il comando della loro brigata, avanzava un fante con un mazzo di rose scarlatte. Era l'insolito omaggio del poeta – combattente Gabriele D'Annunzio al comandante del 13° reggimento, il Colonnello Brigadiere Carlo Perris, per la conquista del Volkovnjak. Si interrogavano già tra di loro sulla corretta grafia di quella quota di cui avrebbero parlato nelle loro lettere a casa. Nessuno poteva dire di avere visto veramente quella collina se non dopo che ci avevano messo i piedi sopra. In fondo era solo un ammasso di pietre alto 284 metri, uno dei tanti costoni che il Fajti Hrib, q. 463, scaricava dolcemente verso la valle del fiume Vipava-Vipacco. Non è facile neppure oggi individuare il suo profilo. Quando si scende dal pianoro carsico, risulta appena percettibile il breve rialzo del terreno che porta in pochi metri alla sua sommità. Quasi dotato di una naturale timidezza si rende invisibile pure dalla pianura goriziana. La sua sagoma piramidale si mimetizza all'ombra delle quote più alte che dal Trstelj q.646 declinano verso il Vallone del Carso. Solo dopo qualche temporale estivo, quando la bassa nebbia ristagna nella vallecola fra il Volkovnjak e il Veliki Hrib, il bianco della nebbia, come una quinta teatrale, fa emergere inaspettatamente quella quota sotto il gradino carsico.

Come una dama misteriosa questa collina alta 284 metri va cercata ripetutamente prima di scoprire le tante storie che si intrecciano lungo il suo rilievo. Del resto sul grande tavolato carsico tra Gorizia ed il golfo triestino il Volkovnjak ha innumerevoli sorelle, dalle medesime peculiarità. Variano un po' in altezza e sono tutte contornate dalle tipiche "doline" (depressioni chiuse che somigliano a dei grandi imbuti infilati nel suolo carsico). Fino a qui tutto naturale, ma all'occhio attento dell'appassionato di storia o ad un semplice curioso che ci passa vicino, non possono sfuggire le nere occhiaie delle caverne e le lunghe cicatrici che solcano il suolo roccioso in lungo e largo, come su un volto di una persona anziana. Davanti all'occhio curioso riaffiora la ragnatela inestricabile di camminamenti e trincee, che intrecciano le quote con i crateri delle doline circostanti. Il lascito della Grande Guerra è ancora una testimonianza contemporanea a distanza di un secolo da quel ciclo di dodici offensive. In questi luoghi il conflitto tra il Regio Esercito Italiano e i fanti della duplice monarchia Austro-Ungarica raggiunse un'intensità di distruzione mai sperimentata in precedenza. Con il 1 novembre 1916, dopo mesi trascorsi dietro le quinte dell'organizzazione difensiva austro – ungarica, toccò al Volkovnjak un ruolo di primo piano. Alla vigilia della nona offensiva la 55ª Brigata di fanteria austriaca aveva scelto la collina invisibile quale nuova sede del suo comando, dislocando vicino a sé pure il III Battaglione del reggimento di fanteria nr. 96 quale riserva. Altri due battaglioni di quest'ultima unità, formata in prevalenza da soldati croati, dovevano garantire la difficile difesa delle postazioni trincerate sul declivio, mentre il fondo valle, fino alla riva della Vipava, era affidato ai battaglioni della 56ª Brigata. All'ultimo settore difeso dai fanti croati seguivano le trincee arroccate sulle colline anonime difese dai soldati bosniaco – erzegovesi del battaglione nr. 3 dai polacchi del reggimento nr. 57.

Siamo nelle ultime fasi della nona battaglia sull'Isonzo. Alla brigata Pinerolo, sull'ala destra della 49ª divisione, comandata dal generale Armando Diaz, un ufficiale dalle radici partenopee, fu affidato come obiettivo il Volkovnjak. Alla sera del 1 novembre la pressione italiana aveva costretto nella valle i fanti polacchi e croati ad arroccarsi a difesa della quota 123, mentre la loro ala sinistra compiva una pericolosa torsione verso est lungo il pendio per non perdere il contatto con i commilitoni arroccati sulle pendici ovest del Volkovnjak. Il saliente d'assedio avversario stava creando un grosso pericolo e i presupposti per uno sfondamento ed aggiramento sul fianco delle truppe nella vallata della Vipava.

Non era l'unico problema per la 28ª Divisione di fanteria, agli ordini del FML Schneider-Manns-Au. Sul fianco sinistro l'avanzata della 45ª Divisione del Generale Venturi verso la cresta del Veliki Hrib aveva costretto l'87ª brigata di fanteria Landsturm a cedere terreno creando il rischio di un'ulteriore breccia. I fanti germanici superstiti del reggimento di fanteria nr. 21 da St. Polten arretrarono nel mare delle doline ad est delle quote del Pečinka e Pečina, cercando di ristabilire i contatti sui lati.

A causa dello sbarramento d'artiglieria italiano e della dislocazione nella sottostante vallata della Vipava le riserve di Manns-Au non fecero in tempo ad intervenire per parare la mossa avversaria. Alle difficoltà sull'ala sinistra della 28ª divisione si aggiunse sul fianco destro l'affondo della 49ª Divisione di Diaz sul declivio sottostante il margine nord della balconata carsica. Il progressivo miglioramento del tempo favorì l'intervento in grande stile dell'artiglieria italiana, compreso l'impiego di granate ad aggressivo chimico per ostacolare i movimenti delle truppe avversarie. L'effetto di queste ultime fu più incisivo del previsto poiché le truppe della 5ª Armata di Boroevic avrebbero avuto solo alla fine del mese la dotazione completa di maschere antigas. Vista la tenuta del settore ad est di Gorizia, tra Sv. Mark–San Marco e la Vrtojba–Vertoiba, il XVI Corpo d'Armata austriaco decise di inviare nella notte tra 1 ed il 2 novembre il reggimento di fanteria nr. 41, formato da soldati rumeni, ruteni e germanici, verso le falde del Volkovnjak in appoggio all'ala destra del VII in seria difficoltà. Allo stesso tempo le batterie schierate a nord del Karst Plateau, come lo chiamavano gli austro – ungarici, coordinate dal Coll. Janecka, cercavano di ostacolare con il loro fuoco l'ulteriore progressione italiana.

I fanti della Pinerolo e della Toscana, dopo aver varcato la fascia delle difese accessorie, riuscirono a far cadere di manovra la quota 343, sopra il Volkovnjak, cardine della linea di resistenza austro-ungarica. A questo punto pure la sorte della collina invisibile, presidiata da un pugno di soldati croati e cechi dei reggimenti nr. 11 e 96, appariva segnata. Tre battaglioni del 13° reggimento con in testa il II, dalle posizioni di quota 246, si lanciarono sulle trincee nemiche, conquistandole e oltrepassandole. Raggiunsero il Bosco a Cuore, sulle pendici nord-occidentali del Vekli Hrib q.343, aggirando così da nord la cresta della quota.

Dopo essersi assicurati il controllo del vecchio sentiero che porta verso il Volkovnjak, la maggior parte del 13° reggimento fece una conversione a sud, collegandosi a destra con i reparti della Toscana, già padroni della cima del Veliki Hrib. Il giorno successivo, il 2 novembre, il 13° reggimento doveva completare l'occupazione dei declivi settentrionali della dorsale che, attraverso le quote 376 e 393, si alza progressivamente verso il Fajti. Il successo di questa manovra avrebbe in seguito permesso d'investire dall'alto l'obiettivo finale: il Volkovnjak. Il 14°, il reggimento gemello, sfruttando i varchi aperti dal 13° sul pendio del Veliki Hrib q.343, doveva attaccare la falda boscosa ancora saldamente in mano austro-ungarica per agevolare le operazioni della brigata Napoli. Il generale Diaz, consapevole degli ostacoli celati nella zona boscosa del Veliki Hrib, mandò alle prime ore del mattino una colonna di due battaglioni della Napoli in avanscoperta lungo i pendii del colle per usufruire dei varchi già ricavati a quota 246. La manovra d'aggiramento ebbe successo. Muovendo dalle rovine del santuario di San Grado di Merna un'ala della brigata Napoli conquistava le posizioni della collina denominata quota Pelata, mentre l'altra da sud investiva le ultime difese austro-ungariche nel bosco impossessandosi della quota 123.

"Fu qui – ricorda il Cappellano Abate – che il colonnello Perris, comandante del 13° reggimento della Pinerolo, sicuro del valore ed entusiasmo dei suoi uomini e della manovra da lui preparata, disse con militare fierezza, accennando al massiccio del Volokovnjak: domani sarà nostro! … E così fu." Nella notte tra il 2 e 3 novembre 1916 i battaglioni del 13° reggimento oramai incombevano, da quota 376 sul sottostante Volkovnjak, l'ultimo caposaldo a nord-est del Veliki Hrib ancora in mano avversaria. Consapevoli della morsa che si stava stringendo attorno a loro, i difensori approfittarono delle tenebre per sganciarsi e riguadagnare la nuova linea difensiva austriaca. All'alba del 3 novembre i battaglioni del 13° reggimento furono padroni di questa collina, mentre il 14° da ovest, con l'aiuto della brigata Napoli, completava l'accerchiamento di questa posizione oramai silenziosa. Vista l'incertezza della situazione e l'insufficienza dei rincalzi disponibili il comando della 5ª Armata austriaca fece sospendere il progetto di contrattacco ordinando alle truppe superstiti della 28ª divisione la difesa ad oltranza del sistema difensivo del Fajti, a nord di Kostanjevica.

Alla fine della nona offensiva, il 4 novembre, tutte le quote a sinistra del fiume Vipava, ai piedi del Carso di Comeno, rimasero in mano italiana. Spenti gli echi delle ultime battaglie, il terreno era oramai diventato una nuda pietraia, disseminata di morti e di materiale bellico di tutti i tipi: granate, fucili, baionette, uniformi, buffetterie, borracce ….Poca era la voglia di gioire per la conquista, a tutti i fanti italiani era chiaro che i soldati asburgici si erano fortificati sulle cime più alte e lì erano pronti ad affrontare i futuri e reiterati assalti italiani. La quiete scesa su queste quote era effimera, subito cominciarono a sentirsi i colpi di piccone e lo sbuffare delle perforatrici. Erano gli uomini del genio che cominciarono gli scavi ossidionali per dare un contributo decisivo alla fanteria che da lì a poco doveva aggredire l'inespugnabile Fajti Hrib, e per ricavare nella dura roccia carsica i provvidenziali rifugi sotterranei. Il Volkovnjak divenne un punto d'appoggio fondamentale per le truppe Italiane e un ottimo osservatorio sul campo di battaglia del Fajti. Il grande spacco naturale che sale dal fiume Vipava verso la

Il Volkovnjak visto dalle pendici di quota 376 (Foto Mitja Juren)

cima di q. 284 fu chiamato il Vallone delle Riserve, come in un grande fiume confluiscono al suo interno altri piccoli valloncelli, chiamati dei Mitraglieri, del Grillo Nero, delle Bombardine. Centinaia di migliaia di uomini in uniforme transitarono per questi luoghi, fanti delle brigate Pisa, Rovigo, Lecce, Pallanza, Regina, Bersaglieri, Artiglieri, Mitraglieri, Lanciafiamme, Genieri … Una delle ultime brigate fu la Torino, reduce da un ciclo di battaglie nel mondo dolomitico tra la Valle di San Pellegrino e la cresta del Costabella, il 26 agosto 1917 inizia il suo trasferimento sul fronte del basso Isonzo. Si raduna a S.Maria la Longa nella pianura friulana, illudendosi di ottenere un periodo di riposo, ma dovette sostenere una serie di intense istruzioni per farla "acclimatare" al fronte carsico. Il 17 ottobre, alle dipendenze della 31ª divisione, è schierata sul tratto di fronte Vipacco-Volkovnjak. Sicuramente i fanti della Torino non presero bene la notizia del loro trasferimento su quel campo di battaglia. Sapevano benissimo di trovarsi vicino ad uno dei punti più infuocati di tutto il fronte. I nomi del Fajti Hrib e del paesino di Kostanjevica erano spesso menzionati nei dispacci militari. Questa frequenza di citazione era un segno inequivocabile delle lotte furibonde che si accendevano per la loro conquista. I commilitoni a cui davano il cambio confermarono che si trattava di un mondo di guerra ben diverso da quello delle montagne. Ne parlavano come di un posto infernale, dal quale era difficile uscire vivi. Il Volkovnjak raccoglieva le loro parole, sogni ed incubi, sperando di tornare di nuovo nell'anonimato della sua storia millenaria.

Per una curiosa coincidenza del destino la permanenza su quella quota della brigata Torino sarebbe stata breve. La grande controffensiva austrotedesca sferrata nella nebbia d'autunno nell'alta valle dell'Isonzo, tra Plezzo e Tolmino, passata alla storia come la rotta di Caporetto, segnò la parola fine al ciclo delle battaglie carsiche. Scatenatasi il 24 ottobre, si manifestò sul Carso solo attraverso un'intensa attività di artiglieria. Ogni accenno di attacco da parte della Isonzo Armee era stato bloccato da un violento fuoco di sbarramento dell'artiglieria della III Armata.

Sul Volkovnjak fino a quel momento si stava preparando l'ennesimo assalto italiano verso il Fajti. Nel pomeriggio del 25 ottobre la Terza Armata aveva però emanato i primi ordini per l'arretramento delle artiglierie di medio e grosso calibro ad ovest del Vallone di Gorizia. Da prossimi attaccanti i fanti della Torino dovettero, invece, difendersi dall'attacco avversario della 44ª divisione austriaca. Una volta caduto il Fajti hrib dovettero subire un forte tiro d'artiglieria, reso più micidiale dall'impiego di proiettili caricati a gas, al quale seguì lo scatto dei fanti asburgici. I reparti della Torino per quarantotto ore con violente mischie all'arma bianca respinsero tutti gli attacchi. La sagoma del Volkovnjak, insieme ai suoi ricoveri nei vari valloncelli, l'osservatorio blindato in cima, il villaggio Gandolfo, i vari camminamenti, tornò a sparire nella coltre generata dagli intensissimi bombardamenti di ogni calibro, mentre l'aviazione austro-ungarica mitragliava da bassa quota le trincee di prima linea. Nonostante questa tempesta d'acciaio e le forti perdite, la brigata Torino non indietreggiò dalla trincea di prima linea. Il simbolo di questa ultima difesa è il giovane marchese Alessandro Casali, capitano di fanteria. Nonostante le ripetute ferite l'ufficiale piacentino rimase con i soldati della sua compagnia facendo il portabombe, con il braccio ferito appeso al collo, e guidando i rincalzi verso il fronte di combattimento. Venne colpito a morte durante l'ennesimo contrattacco per la riconquista della trincea perduta e decorato con la medaglia d'oro al valor militare. In quel momento sembrava che l'ondata avversaria fosse stata arginata.

Il 27 ottobre alle ore 18, giunge però l'ordine perentorio di ripiegare e di abbandonare la quota del Volkovnjak. Il 28 la brigata stava già avvicinandosi a Romans. Alle loro spalle si allontanava il profilo dell'altipiano carsico, come un nembo minaccioso destinato a dissolversi. Un lungo cammino li avrebbe portati sulla riva destra del fiume Piave. Il Generale Giuseppe Porta ebbe l'incarico di assumere il comando dell'82° fanteria: "Al mio giungere a Carbonera avevo trovato che il reggimento si era sufficientemente riposato, ma che vi persisteva una forte depressione spirituale; quasi in tutti gli animi era diffuso un sentimento fatalistico di morituri". In breve tempo la brigata sarebbe stata di nuovo operativa ed una delle protagoniste delle prossime battaglie lungo il Piave.

La guerra sul Carso è terminata, non tanto per una prevalenza della forza austro-ungarica ma per gli ordini diramati dal Comando Supremo che, temendo un aggiramento di tutta la III Armata, ha preferito sganciarla dal fronte isontino e farle raggiungere prima il Torre poi il Tagliamento e infine il Piave. Con il senno di poi si era dimostrata una scelta strategica azzeccata, ma per i fanti della Torino e non solo, abituati a combattere sempre all'attacco, non sembrava vero aver ricevuto l'ordine di ritirata … anche se, per molti, si è rivelato di vitale importanza.

Quello che rimane dell'osservatorio in cima al Volkovnjak(Foto Mitja Juren)

Il mio Triglav

di *ANDREA BELLAVITE*

Sono salito per la prima volta sul Triglav nell'agosto 1974. La nostra piccola spedizione iniziò in Dolina Vrata, presso il grande rifugio dedicato all'alpinista sloveno Jakob Aljaž.

Dopo una breve camminata in piano nel fondo della valle modellata dai ghiacciai, affrontammo il sentiero del "Prag", non particolarmente difficile, se non per un assai attrezzato salto di una trentina di metri al quale si deve il nome, che in sloveno significa "soglia". A quattordici anni, c'era lo stupore per la maestà delle rocce e con esso anche il gusto dell'impresa. E così, non erano bastati il rifugio Kredarica e la stanchezza, dopo 1500 metri di dislivello. Bisognava arrivare in cima prima di notte, gustarsi le prime luci del tramonto, sennò domani, chissà…

Ma anche la mattina dopo il tempo era bello e in un baleno, mani aggrappate alle corde di ferro, ecco la liscia parete, ecco le cenge vertiginose, l'aerea crestina, qualche centimetro di adrenalina fra uno sguardo a sud, verso il lontano lago di Bohinj e la frastagliata mole della Škrlatica. Ed ecco infine la vetta, con la caratteristica torretta, dedicata anch'essa al grande Jakob.

I luoghi, benché calpestati per la prima volta, non mi erano nuovi. Da un paio d'anni le avventure fantastiche raccontate da Emilio Salgari avevano lasciato il posto alle imprese di Julius Kugy."Dalla vita di un alpinista" avevo conosciuto le leggendarie imprese dei bracconieri abbarbicati sulle pareti rocciose, con la preda sulle spalle e le guardie imperiali alle costole. Sapevo di Jože Tožbar, colui che ha lottato contro un orso e ne è uscito senza la mascella ma vivo. E che dire delle guide della Val Trenta, di Jože e soprattutto del fidato e silenzioso Andrej Komac? Anch'io sbirciavo tra i ciuffi d'erba, alla ricerca della mitica Scabiosa Trenta, sognandone la forma e i colori.

A quel tempo conoscevo meno la storia particolare dei preti sloveni dell'800, umanisti, letterati, agronomi, traduttori, poeti, ingegneri e quasi tutti alpinisti! Si pensi a Valentin Stanič di Bodrež, conquistatore del Weitzman e secondo sul Grossglockner, a quasi 3800 metri di quota, il giorno dopo il primo salitore. Si pensi all'«usignolo di Gorizia« Simon Gregorčič che in tutta la vita non dimenticò mai il Krn e la Batognica, con i pascoli che lo avevano visto iniziare la sua carriera di pastore. Pastore di pecore prima, di anime poi. Non mi era passato neppure per la mente che Jakob Aljaž, al quale è dedicato da oltre cento anni lo strano cilindro, »stolp« sul punto più alto del Triglav, fosse un prete. A Medvode, presso Ljubljana, proprio dove si diparte il sentiero verso Šmarna gora, c'è ancora oggi la sua casa natale, con vari cimeli, tra i quali, non a caso, una piccola riproduzione dell'Aljažev stolp.

Ammirato lo spettacolare panorama dall'alto, dati i nomi ai massicci montuosi grazie al disegno circolare incollato in quella specie di tozzo missile, era arrivato il tempo di scendere. Ancora funi di ferro – superate nel più breve tempo possibile nella memoria di tanti fulminati uno dopo l'altro a causa di un fulmine beffardo – ancora grembani e ghiaioni e fino al rifugio Planika. Da lì, con un'oretta e mezzo di cammino aggirando una massiccia cresta rocciosa, si ritorna in vista del ghiacciaio della Kredarica, disteso come un vecchio addormentato – canterebbero i Ricchi e poveri - a una delle quote più basse dell'intero arco alpino (ahimé, attualmente è quasi scomparso…). E poi giù di nuovo, a capofitto, verso valle Vrata.

Quanti ricordi di quella prima salita, l'orgoglio di aver raggiunto il punto più elevato di tutta la Penisola Balcanica. Ogni anno, da allora, avrei voluto tornare lassù, rivedere quel panorama mozzafiato, respirare l'aria delle leggende slovene. Il tempo aveva aggiunto al ricordo qualche conoscenza in più. Per esempio, come non rimanere stupefatti davanti alla vita durissima dei minatori di Trenta, che scavavano il ferro nelle grotte sottostanti la vetta dello Jalovec? O come non rimanere incantati davanti al luogo magico che è Izvir Soče, l'incantevole sorgente dell'Isonzo? Inoltre, tra le valli e le altezze della parte alta del più bel fiume d'Europa, hanno vissuto i "vecchi credenti", gli staroverci, cultori di una religione della vitalità e della natura, retaggio forse del culto della dea Živa, secondo France Prešeren soppiantato dal cristianesimo aquileiese nella notte dei tempi. Ho imparato come Il Triglav fosse il dio che sovrintendeva al buon ordine di questi territori. La montagna non era sacra solo agli sloveni, tra i quali circola una voce secondo la quale »non sei fino in fondo sloveno se non sei stato sul Triglav«.

Era sacra anche ai popoli che venendo dall'Oriente si erano insediati da queste parti, arricchendo il centro dell'Europa con la loro cultura, la loro visione del mondo, la straordinaria capacità di inserirsi nelle dinamiche della natura.

Non vedevo l'ora di ritornare in quel regno fatato delle *rojenice*, di cercare di nuovo i fiori rossi lasciati dal sangue di Zlatorog, il camoscio dalle corna d'oro protagonista di un'avvincente e multiforme leggenda, così misteriosamente simile al mito greco dello scontro fra Ercole e la cerva di Cerinea, per sfortuna dell'eroe per eccellenza protetta da Artemide, alla quale era dedicato un sacello nel bosco che circonda le fonti del Timavo.

Un amico mi aveva ulteriormente incuriosito, raccontandomi la storia della sua inopinata salita lungo la lunghissima parete nord, alla ricerca di una morte volontaria in un contesto romantico.

La fine non era sopraggiunta, al suo posto erano nate e poi cresciute in lui le passioni per l'alpinismo, per la botanica e per la cura naturalistica delle persone malate.

E fu così che ritornai sul Triglav, più di quaranta anni dopo la prima salita. Era il 17 luglio 2015 e affrontai la salita in solitaria. Partii alle 4 da Na Logu, poco più in alto rispetto al poetico paese di Trenta. Mi slanciai letteralmente su per la mulattiera di guerra, ben tracciata, con sguardi sempre più attratti dalla profondità degli abissi. Arrivai in poco più di due ore a Sella Dolič. Un the veloce nella Tržaška koča. Poi, di buona lena, affrontai le rocce lunari sotto la cuspide terminale, una breve ferratina fino alla Trglavska škrbina e l'ultimo slancio verso la torretta, circondata da almeno un centinaio di visitatori chiassosi. Mi sembrava di aver ritrovato, dopo quattro decenni, un amico per lungo tempo pensato e sognato.

Mi sdraiai cullato da una sensazione di infinita forza e bellezza. La montagna, quando la si sa ascoltare, parla con l'accento della storia, dell'esperienza, della prudenza. Ma ricorda anche la fragilità della vita del cosmo, non solo degli esseri viventi, ma anche delle pietre, delle lisce pareti, dei ghiacci solo apparentemente perenni, in realtà fragili e mirabili regali di una Natura sempre minacciata dal caso, ma anche dalle necessità e dalla superficialità degli umani.

Ci si sente piccoli davanti all'ampiezza degli orizzonti, si ridimensionano i problemi personali e planetari o meglio li si guarda da un altro punto di vista. Quando si vive in pianura, è facile contemplare e farsi determinare dal particolare, molto spesso sfugge l'universale.

Sulle alte cime ci si nutre dell'universale e se ne ha bisogno, ci si impregna di esso, è come il sollievo di una bottiglia di acqua fresca donata a chi rischia di morire di sete. C'è sempre il momento in cui si deve tornare giù, nello squallido quotidiano, che diventa però molto più interessante, dopo l'immersione nell'aria limpida e pura dei luoghi più elevati. Si può prendere la pioggia, spaventarsi per la saetta che ti esplode a qualche metro di distanza, perdersi nella pericolosa nebbia fitta o godersi una spettacolare giornata di Sole. La montagna non tradisce mai, sempre insegna qualcosa di sublime, sempre introduce a una maggior comprensione del senso della vita e della morte.

E anche in quel giorno di luglio è arrivato il momento di scendere rapidamente al Planika, ripercorrendo l'aerea crestina tante volte sognata da non ricordare più se si trattasse di fantasia o di realtà. Dal Planika di nuovo al Dolič, uno sguardo al Kanjavec con un pensiero, »la prossima volta attraverso i Sette Laghi« e giù di corsa, di nuovo verso la Soča, verso Na Logu. Il dislivello di oltre 2300 metri non si fa sentire, un nodo si ferma nella gola, è una gioia che mozza il fiato e che riempie di beatitudine il cuore. Uno sguardo e un saluto al parroco di Santa Maria, Josip Abram, con la lapide che lo ricorda come il "Trentar" dell'inizio del Novecento e alla bella pittura parietale di Tone Kralj nella graziosa chiesetta e infine… una bella rinfrescata finale all'uscita dalle forre di Soča è stata proprio meritata!

Triglav (Tricorno) - Versante Nord

«Del tempo Passato»

Monti selvaggi e vecchie storie

di *CARLO TAVAGNUTTI - GISM*

Delle innumerevoli valli alpine che ho conosciuto nel mio "andar per monti", quella che mi ha maggiormente interessato e che ho frequentato a lungo negli anni è senz'altro la piccola e remota Val Raccolana. Ma a parte l'alta "oasi verde" di Nevea e la felice insellatura di Patoc, quella valle è particolarmente povera dal punto di vista ambientale; stretta com'è fra gli incombenti, ripidi e impervi costoni del gruppo del Monte Cimone a Nord e di quelli del Canin a Sud.

Un territorio, ai piedi di monti aspri e selvaggi, che ha condizionato il vivere dei valligiani là insediatisi in epoche lontane dando vita ad alcuni piccoli borghi e a qualche isolato gruppo di casolari… i Chiouts!

Parlando di montagna ed in particolare delle nostre Giulie e quindi anche della Val Raccolana, del suo territorio e della sua gente, emergevano da un lontano passato storie del difficile vivere su quella terra, avara di risorse, che costringeva molti uomini ad emigrare stagionalmente alla ricerca di un miglior benessere per la famiglia. In quel contesto affioravano anche altri interessanti racconti di personaggi famosi come quello del leggendario Giuseppe Pesamosca di Piani, detto il "louf" (lupo), o quelli delle prime guide alpine e delle fortissime portatrici, tutti al servizio di escursionisti, alpinisti e studiosi vari che iniziavano a "scoprire" quelle montagne… eravamo nella seconda metà dell'800! Quell'ambiente era ancora il "regno" incontrastato degli esperti cacciatori di camosci e degli intrepidi fienaioli: i più validi conoscitori di tutto quell'infinito mondo alpino poco conosciuto e pertanto personaggi ricercati dai nuovi frequentatori di quei luoghi.

——— … ———

Negli anni '40 feci il mio primo incontro con quella valle e fu un'esperienza molto coinvolgente che mi ha lasciato indimenticabili ricordi di una grande giornata.

Ero assieme ad un amico e partimmo da Chiusaforte, naturalmente a piedi, diretti alla sognata Nevea. La strettoia iniziale della valle con la strada in salita e ombreggiata mi era sembrato un percorso poco invitante, ma l'incontro con la particolare Chiesetta di San Floriano ci fece superare le nostre iniziali preoccupazioni per quel lungo nuovo itinerario. Più avanti, all'altezza del Ponte delle Lastre, ci colse un improvviso chiarore… l'enorme sagoma illuminata del Monte Cimone ci dava il suo benvenuto in quel luogo solitario. La valle si era fatta più pianeggiante con la strada che si sviluppava parallela al corso del torrente in mezzo a ben curati prati e a qualche terreno coltivato. Arrivammo al piccolo borgo di Saletto con case piuttosto scure… al centro un'osteria che fungeva anche da privativa e negozio di alimentari. All'esterno alcuni avventori ci guardavano con una certa curiosità. Oltre l'osteria la strada costeggiava la chiesa, caratterizzata da una bellissima facciata in pietra bianca… dietro la stessa, il piccolo cimitero.

Continuammo la nostra camminata in mezzo a grandi prati e qualche raro terreno coltivato, con gente intenta allo sfalcio; si percepiva un intenso profumo d'erba e qualche voce in lontananza. C'era tanta pace in quei luoghi così solitari con traffico di mezzi quasi inesistente. Davanti all' "Osteria del Canin", che era l'unico luogo per una sosta ristoratrice, faceva spicco una bella fontana all'ombra di un secolare albero. Ancora tanta strada in salita in ambiente boscoso e, dopo alcuni tornanti e qualche galleria, finalmente la stupenda mitica Nevea. Com'era bello quell'ambiente a quel tempo, oltre lo storico e ospitale Rifugio Julia, c'erano alcune baracche in legno che servivano come sede provvisoria al piccolo distaccamento della Guardia di Finanza, la casa della Forestale e, ai piedi del Monte Poviz, l'antica malga con tranquille mucche al pascolo. Lassù non c'era altro, ma vi regnava un'atmosfera suggestiva di estrema tranquillità e tanta bellezza, il tutto sullo sfondo di un magnifico bosco di abeti. Più in alto a occidente l'altopiano del Montasio, con le sue numerose malghe, era l'importante alpeggio per gli animali di tutto il comprensorio.

Il borgo di Patòc con M. Cimone e Pizzo Viene (Val Raccolana)

Negli anni seguenti a quella mia prima esperienza, ho frequentato quella fantastica "oasi" numerosissime volte e sono stato un po' testimone e un po' coinvolto personalmente da storie e avvenimenti che si sono succeduti nel tempo in quell'ampia zona che comprendeva anche parte della Val Rio del Lago. Riferendomi a quel periodo posso dire di aver visto l'abbandono completo del borgo di Saletto e l'inizio della nuova strada che avrebbe dovuto sostituire quella esistente per il progetto che prevedeva la creazione di una diga all'altezza del Ponte delle Lastre e quindi l'allagamento di quasi tutta la Val Raccolana. Progetto che per fortuna non andò in porto e così sono qui a raccontare quella storia. In seguito, ho visto anche risorgere lentamente quell'abitato seppur non più come quello di una volta. Frequentando Nevea ho conosciuto diverse persone che la operavano e ho salito molte cime delle stupende Giulie.

Agli inizi degli anni '50, durante il mio servizio militare, fui casualmente impegnato proprio a Nevea. A quei tempi non c'era ancora la funivia per il Rifugio Gilberti, così la pista dell'abituale e primaverile discesa sciistica Gilberti-Nevea doveva essere preparata da un consistente gruppo di battitori, compreso anche un plotone di alpini di cui facevo parte; lo stesso problema si presentava per la pista di slalom tracciata nel vallone del monte Ursic. Contestualmente partecipai a un'operazione di soccorso del distaccamento della Guardia di Finanza per il cedimento delle strutture in legno del loro alloggiamento, dovuto ad un'abbondante nevicata notturna.

Tra settembre e dicembre del 1953, per la nota controversia politica con la Jugoslavia, fui accantonato con il mio plotone tra il Rifugio Gilberti e il Rifugio Julia e così feci nuove esperienze su quel vasto territorio.

Nuovi tempi stavano modificando radicalmente la frequentazione e l'ambiente di tutto quell'antico mondo alpino che avevo conosciuto da giovane… era in arrivo il nascente turismo di massa. Anch'io, appassionato di fotografia, avevo iniziato cercando paesaggi e testimonianze di vita sulle "terre alte" che avessero qualche messaggio legato alla tradizione che stava scomparendo. Negli anni '70 fui "testimone" della nascita della Nuova Nevea che ha stravolto completamente e irrimediabilmente la magnifica zona, con la costruzione di enormi complessi condominiali, alberghi e quant'altro, compreso l'adeguamento della strada Chiusaforte - Cave del Predil.

Parete sud del M. Poviz (1987m)

Inoltre, con l'istituzione della Commissione Giulio Carnica Sentieri, che si prefiggeva la riscoperta e la valorizzazione della sentieristica regionale, con alcuni appassionati amici del CAI di Gorizia ci siamo dedicati alla realizzazione di importanti sentieri che interessano zone poco conosciute di quel vasto territorio. Voglio citare qui soltanto le più importanti realizzazioni:

- da Cadramazzo per la Sella del Cuel della Baretta alla lontana Val Dogna (n°619)
- da Val Raccolana per Casera Goriuda a Sella Grubia (n°645)
- da Tamaroz a Sella Grubia per l'impervio vallone Blasíc (n°646)
- da Val Rio del Lago al sentiero Re di Sassonia per rifugio Corsi (n°650)
- da Val Rio del Lago per Sella Mirnik e Cima del Lago (Jerebica) – (n°653)
- da Sella Robon per Cima Mogenza Piccola – Val Rio del Lago (n°654)
- dalla Rifugio Brunner a Sella delle Cenge e Cave del Predil (n°656 – sentiero Lonzar)

In quel tempo è stato realizzato il "Sentiero Del Centenario" lungo le Piccole Cime di Riobianco ed anche il recupero delle lamiere ondulate della stazione della teleferica della Guerra '15-'18 nello stesso vallone, che furono reimpiegate per la costruzione del "Ricovero Riobianco".

——— … ———

Ultimamente, scendendo lungo quella piccola recondita valle, i ricordi di bei tempi lontani ritornavano prepotentemente alla mia memoria. Era una giornata nuvolosa e tutto l'ambiente aveva perduto quell'antico fascino. A Saletto, nel piccolo cimitero, rivolsi un commosso e riverente pensiero all'amico Ignazio Piussi che riposa là, ai piedi dei suoi amati monti! Più giù, all'altezza del Ponte delle Lastre, mi fermai un attimo a riguardare quel fantastico ambiente che ho frequentato a lungo nella mia vita tra i monti… la sagoma grigia dai contorni sfocati della parete meridionale del Monte Cimone, suscitava una sensazione di velata tristezza.

A sinistra, oltre le pendici del monte Jama, l'appuntito campanile della chiesa di Patoc mi mandava il suo cordiale saluto.

Dall'archivio

Terremoto e solidarietà

di *GIADA PISANI*

Quando nel maggio del 1976 il tremendo terremoto del Friuli ha inghiottito case e persone, portando via tutto ciò che era la normalità, la macchina degli aiuti si è mossa con estrema rapidità per fornire il primo soccorso, per sgomberare le macerie e salvare le genti, per dare generi alimentari e di primo conforto, per aiutare nella ricostruzione. Questa tragedia è nella memoria storica di molti che hanno vissuto questo momento direttamente, ma anche chi non era in quelle zone si ricorda perfettamente cosa stava facendo quando ha sentito la scossa che è giunta fino a noi.

Dalle carte dell'archivio del C.A.I. Sezione di Gorizia emergono documentazioni che ricordano quel terribile momento e riportano all'orrore del primo soccorso e alle richieste di aiuto già dal 7 maggio. Vi è un accorato appello per una raccolta fondi immediata, generata dalla sezione di Gorizia e aperta a tutta la popolazione goriziana, a favore delle sezioni del C.A.I. delle zone colpite, che provvederanno all'erogazione diretta degli aiuti. La Sezione di Gorizia si rende disponibile in sede con "orario ininterrotto da oggi in poi."

Segue un documento molto interessante dell'11 maggio inviato dalla S.A.F. (Società Alpina Friulana) in cui viene descritto il popolo friulano: "Qui in Friuli la volontà di ricostruire è irrefrenabile e travolgente: nessuno piange, nessuno impreca, si vuol solo ricostruire subito. Tuttavia occorre dar tempo (almeno un mese) all'opera prima di rimozione delle macerie, mentre l'opera di soccorso immediato può considerarsi esaurita. Fate che intanto non si spengano gli entusiasmi: disponetevi a darci una mano […]. Chiediamo SQUADRE DI LAVORO VOLONTARIO di quattro componenti ciascuna, completamente autosufficienti (tenda, o roulotte, o camper, viveri, ecc.) per turni fissi settimanali (da domenica a domenica), così distinte: a) squadra tipo A: a disposizione su nostro invito; b) squadra di tipo B: a disposizione solo nel periodo che ci comunicherete. Le squadre non devono assolutamente venire in zona se non quando perverrà loro la nostra richiesta, con l'indicazione di dove recarsi. Qui c'è da lavorare per tutti: ci sono migliaia e migliaia di case da ricostruire. "Mandi" e grazie di cuore."

Seguono altri documenti sia organizzativi, da parte della sezione di Gorizia, che risposte di ringraziamento, da parte della S.A.F, per gli aiuti giunti, compresi ingenti raccolte fondi da parte di società e privati, di cui abbiamo testimonianza nel carteggio. Commovente un piccolo trafiletto dal Messaggero Veneto del 5 giugno 1976, in cui è citata la Sezione di Gorizia: "Un ringraziamento da Oseacco di Resia. Egregio direttore, desidero ringraziare pubblicamente il capo dei vigili del fuoco e i suoi subalterni; il signor Walter e i suoi amici del C.A.I. di Gorizia e, in modo particolare, gli operai dei cantieri di Monfalcone che si sono prodigati oltre ogni limite per salvare il salvabile, anche rischiando la vita, a Oseacco di Resia. Un grazie, infine, a quell'operaio che, dopo aver salvato tutto ciò che poteva dei beni di mio cugino, la cui casa era ridotta a un mucchio di rovine pericolanti, ha accettato, quale ricordo, un piccolo antico crocefisso del vecchio casato Voglig. Con la mia particolare riconoscenza e gratitudine, il mio più commosso ringraziamento. Libera Tosoni (terremotata di Resia)." Di rimando a questo sentito ringraziamento troviamo le lettere inviate dal presidente Geotti all'Amministrazione Provinciale di Gorizia e al sindaco della città De Simone riguardo all'utilizzo del materiale fornito dalle due amministrazioni, tra cui il legname che è servito per la pavimentazione di numerose tende, "ovviando così al disagio derivante dalle piogge cadute", proprio nel comuna di Resia e nella frazione di Oseacco di Resia.

Con le nuove scosse di settembre le richieste di aiuto vengono rinnovate, soprattutto in vista di una temperatura che scende di notte già a zero gradi, e la necessità dei ripari e dei prefabbricati che vengono montati dai volontari. Viene subito data in libero uso la baracca prefabbricata installata nel comune di Gorizia della ditta Brunnschweiler per il comune di Moggio Udinese. A questo gesto seguiranno ancora aiuti e raccolte fondi. Vi è un articolo del Messaggero del lunedì datato 20 dicembre 1976 in cui viene riassunto l'impegno della sezione di Gorizia a favore dei terremotati: "Duecento squadre di lavoro con 800 persone impiegate per la riparazione delle case e l'organizzazione delle tendopoli, una sottoscrizione per 50 milioni di lire, 6 casette prefabbricate già pronte, un'altra in fase di allestimento, la ricostruzione completa di un asilo a Lovea." Interessante anche una nota manoscritta su una fotocopia che indica che i bollini di rinnovo annuale dei soci del C.A.I. di Gemona sarà a carico della sezione di Gorizia, la quale ha inviato una somma, a sostegno delle attività, raccolta in occasione di un concerto del Coro M. Sabotino tenuto nel Castello di Gorizia.

Seguono nel carteggio i ringraziamenti per aiuti di ogni genere, compreso "il regolare invio del Vostro notiziario a noi molto utile, in quanto ricco di notizie ed aneddoti interessanti riguardanti le nostre Alpi Giulie" da parte della Sottosezione di Valvasone (Spilimbergo) al C.A.I. di Gorizia in data 7 ottobre 1976. E qui emerge un aspetto non secondario che fa sentire unite le persone pur nella distanza geografica. Il senso di appartenenza a un gruppo che persegue gli stessi scopi e gli stessi interessi. L'amore per le proprie montagne, ma anche la voglia di informarsi, di leggere, di accrescere il proprio sapere. E qui nuovamente interviene il C.A.I di Gorizia, con un gesto che potrebbe risultare marginale rispetto alla prima emergenza del terremoto, ma molto interessante perché fa capire come l'uomo vuole far parte di qualcosa che accomuni, e questa necessità può emergere anche nel voler riportare in funzione tutti gli aspetti della propria vita, anche quella culturale. La sezione del C.A.I. di Gorizia dal marzo 1977 si impegnerà a contattare tutte le realtà, siano esse associazioni, case editrici, Club Alpini del Triveneto, enti pubblici per fare una raccolta di libri e pubblicazioni allo scopo di ricostituire la biblioteca del C.A.I di Gemona del Friuli. La lettera di apertura dice così:" Cinquant'anni or sono veniva fondata, a Gemona del Friuli, la locale Sezione del Club Alpino Italiano. Tale ambìto traguardo sarebbe stato tranquillamente festeggiato, come la circostanza imponeva, dagli oltre 300 soci della Sezione e delle sue sottosezioni di Buia e Osoppo, se la sede sociale non fosse andata completamente distrutta nel terremoto del 6 maggio 1976. Mentre sono in corso nella Regione varie manifestazioni per dotare la Sezione di un piccolo prefabbricato da adibire a sede e ricreare così un posto di ritrovo per questo anniversario, la Sezione di Gorizia del C.A.I. ha pensato di chiedere a Enti, Associazioni, editori e privati il dono di un libro per riformare la biblioteca della sezione gemonese e delle sottosezioni. Illustrare il significato che, sul piano culturale e psicologico, un'iniziativa del genere può avere per chi deve innanzitutto ritrovare fiducia attraverso le cose di sempre, ci sembra del tutto superfluo." Inizia così una ricerca di possibili donatori e, dopo alcune risposte, si trova un dettagliato elenco manoscritto con 193 tra volumi, enciclopedie della montagna, riviste, bollettini C.A.I., memorie. Nel Corriere della Sera del 27 agosto 1977 comparirà un breve articolo di Fulvio Campiotti che così scrive: "[…] Dal canto suo la sezione di Gorizia del C.A.I., presieduta da Paolo Geotti, ha deciso di chiedere con una circolare a enti, associazioni, editori e alpinisti di tutta l'Italia il dono di un libro per ricostruire la biblioteca della sezione consorella. Si tratta di una iniziativa che merita di essere appoggiata. L'appello è stato in parte ascoltato: sono pervenuti finora circa duecento volumi. I soci del C.A.I. di Gemona ne attendono altri e si ripromettono di inaugurare la nuova biblioteca verso la fine di settembre in occasione della cerimonia per il cinquantesimo della fondazione del loro sodalizio." Il carteggio si conclude con l'invito, proprio da parte della sezione di Gemona, nella giornata del 3 settembre, ai festeggiamenti del cinquantesimo: con i canti di benvenuto dei gruppi corali, le consegne delle medaglie del cinquantenario ai soci, l'apertura della mostra di fossili e minerali, la riapertura della biblioteca con i volumi donati dalla Sezione di Gorizia, i discorsi e i brindisi, per festeggiare tutti assieme. Pian piano ritorna la vita di ogni giorno e il grande senso di comunità che è emerso da questo episodio fa capire quanto anche un gesto per ricostituire una biblioteca perduta sia importante, come il senso di appartenenza che ci accomuna, in quanto amanti del nostro territorio, in quanto semplicemente persone.

Estate 1976, Moggio Udinese: una sposa tra un gruppo di volontari. Immagine che ben rappresenta la volontà di ripresa.

A proposito di stelle alpine...

di *PAOLO MALNI*

Qualche tempo fa, mentre stavo facendo una selezione fra le montagne di carta che prima mio padre e poi mia madre mi hanno lasciato, con lo scopo di mandarne al macero almeno un po' (per gli anglofili: *decluttering*), mi sono capitati tra le mani diversi numeri risalenti agli anni Quaranta de «Le vie d'Italia», la rivista mensile del Touring Club Italiano che oggi si chiama «quiTouring». Prima di destinarli alla raccolta differenziata (non ci si scandalizzi, la collezione si trova in molte biblioteche pubbliche) li ho sfogliati con una certa curiosità. Tra i tanti articoli che ci parlano di un'Italia che ormai non c'è più, mi è caduto l'occhio su un trafiletto dell'ottobre 1949 intitolato "***Le disgrazie alpinistiche del 1949***", che riporto integralmente:

"La stagione estiva, or ora terminata, è stata funestata da numerose sciagure. Il numero delle disgrazie va però considerato in relazione alla eccezionale frequentazione della montagna facilitata dal perdurare del bel tempo. Le cause delle disgrazie mortali possono essere classificate come segue:

assideramento dovuto a tormenta	*N. 8*
esaurimento	*3*
valanga	*1*
cedimento di appiglio o di appoggi	*22*
tentativo di salvare il compagno	*1*
scivolata	*6*
caduta di sassi	*1*
incidente di arrampicata	*9*
raccolta di stelle alpine	*8*

Fra i caduti non si annoverano guide o portatori del C.A.I., le quali in nessun caso facevano parte delle comitive colpite da disgrazie. Le cifre sono molto istruttive, perché dimostrano come troppo facilmente ci si avventuri ad importanti imprese, senza avere la necessaria preparazione tecnica e morale."

Ciò che colpisce ad un primo sguardo è l'esiguità dei numeri – benché in parte sia dovuta all'aver riportato solo gli incidenti mortali e non quelli conclusisi con altre conseguenze, più o meno gravi – segno di un'attività alpinistica ancora elitaria: il turismo montano di massa era di là da venire. Inoltre, se escludiamo le scivolate, che potrebbero essersi verificate sia in parete che sui sentieri, quasi tutte le altre voci sono riferibili ad attività alpinistiche in senso stretto.

E le stelle alpine? Sorprende trovar un numero così rilevante di "caduti" – retaggio linguistico di tempi allora recenti – si suppone della "guerra con l'Alpe", tra i raccoglitori del prezioso e peloso fiorellino. Segno che ai tempi era quasi un obbligo (per gli anglofili: *must*) per gli ardimentosi giovani recare un omaggio alle fanciulle che più o meno trepidanti aspettavano a casa il ritorno dell'eroe: "*coglieremo, coglieremo le stelle alpine, per donarle, per donarle alle bambine*", come recita la nota canzone.

Solo che le stelle alpine, soprattutto le più grandi e più belle, avevano la pessima abitudine di crescere su pendii sassosi e scoscesi, sull'orlo dei precipizi...

Ed oggi? Una comparazione "scientifica" dei dati è impossibile, sia perché

non è chiaro come siano stati raccolti quelli sopra riportati, sia perché i criteri di raccolta, analisi e divulgazione dei dati odierni sono ben differenti rispetto al passato. Un'occhiata al sito ufficiale del "Corpo nazionale di soccorso alpino e speleologico" rende l'idea: nel 2023 a livello nazionale sono stati effettuati 8.559 interventi in ambito montano od impervio, a cui si possono aggiungere i 19 in ambiente ipogeo e buona parte dei 1.028 interventi per ricerca di persone, che assieme superano i tre quarti del totale (il resto riguarda interventi sulle piste da sci, per incidenti stradali, per attività di protezione civile ed altro ancora, per un totale di 12.249), con un numero massimo in agosto, seguito da luglio, ma ben distribuiti lungo tutto l'arco dell'anno, come ben distribuiti per fasce d'età sono gli sfortunati fruitori dei soccorsi, che si dividono in 8.481 maschi e 3.884 femmine. Quasi la metà degli interventi (5.278), informa il resoconto (per gli anglofili: *report*), riguardano le attività escursionistiche, tra questi ben 385 originati dalla ricerca di funghi, che si conferma tra le attività umane più pericolose (e non sono conteggiati i casi derivanti dal consumo degli stessi).

Interessante il grafico riguardante le cause, di cui riporto solo le principali:

caduta, scivolata	5.672
incapacità	3.158
malore	1.500
maltempo	630
frana	124
difficoltà tecniche	104

Il bilancio: 4.151 illesi, 5.720 feriti leggeri, 1.579 feriti gravi, ma soprattutto 323 feriti con funzioni vitali compromesse, 491 morti e 101 dispersi. Dei morti non vengono specificate le categorie di appartenenza, né per quanto riguarda l'attività intrapresa, né per quanto riguarda le cause degli incidenti, cosa che ci consentirebbe un seppur minimale raffronto con i dati del 1949.

Molto più impressionante quanto si può ricavare dalle cronache che continuamente riempiono i media, cartacei e digitali: una sequela di gente che giunta ad un certo punto dell'escursione non ce la fa più, che vede calare il buio ben prima di arrivare a fondovalle, che smarrisce il sentiero finendo su dirupi impraticabili e così via, fino ad arrivare alle ben note immagini di chi percorre una ferrata con i sandali o con un bambino in braccio, senza che questo sia assicurato in alcun modo.

Partono con baldanza e rientrano con mestizia, quando tutto va bene, con qualche ammaccatura o sintomi di ipotermia se va abbastanza bene, con traumi e fratture varie in altri casi, nei sacchi neri (per gli anglofili: *Body bags*) quando l'irresponsabilità si trasforma in tragedia. In tasca hanno il telefonino che, si sa, risolve tutto, basta chiamare il numero magico. La relazione del soccorso alpino anche in questo caso sostanzia l'impressione di chi vede un traffico di elicotteri che neanche i taxi tra Fiumicino e Roma: 3.641 voli degli elicotteri dei servizi sanitari regionali, 1.708 della protezione civile, 188 dei vigili del fuoco e via via a scendere quelli effettuati da mezzi di altri enti, dalla guardia di finanza alla marina militare.

E le stelle alpine? Oggi non vengono più menzionate, auspicabilmente per un aumento della sensibilità verso la protezione della natura, più probabilmente sostituite dagli autoscatti (come sopra: *Selfie*) da inviare seduta stante a chi – fanciulla, fanciullo o quant'altro – aspetta più o meno trepidante con un aperitivo in mano a qualche tavolino nella zona della movida e forse mostrerà ad altri il documento dell'impresa. Solo che per rendere più spettacolari ed appetibili al popolo della rete le immagini non ha senso scattare con sfondi di prati alpestri popolati da placidi quadrupedi, è quasi d'obbligo cercare delle angolature particolari, meglio se sull'orlo del precipizio...

Monte Sart da Sella La Buia

Camminando nel Giurassico superiore

di *NADIA BERTONI CREN*

Il Giura francese è un piccolo dipartimento al confine con la Svizzera. Un posto di frontiera, come quelli a cui noi goriziani siamo abituati, con persone che si sentono più di là che di qua, altre che si sentono sia qua che là, e quelle poi che non sono né di qua né di là.

Gli abitanti di questo angolino boscoso, che conta diversi laghetti, cascate e trecento km di piste da sci di fondo, sono chiamati *jurassiens*, per me sono affettuosamente i giurassici, personaggi altrove estinti, di un'era remota. La prova concreta, come alcuni credono, che il nome costruisce il carattere.

"Lo sa che qui ci sono le linci ?" Ti dicono con aria sognante. Oppure:

"Io ho deciso di vivere qui perché volevo un posto con tutte le stagioni".

Questo argomento è ricorrente. Quando si azzarda una domanda per capire meglio, ci si sente rispondere con gravità: "Per vedere la neve in inverno, sentire il profumo dei fiori nei campi in primavera, avere i boschi freschi in estate e le foglie dorate in autunno".

È un luogo dove ci sono dei bei laghi dalle acque limpide in cui è vietato fare il bagno, pescare o attraversare con una barca. A Le Frasnois ci sono cartelli che dicono: "Solo guardare per favore, qui proteggiamo la flora e la fauna". Io ho anche annusato ed ascoltato. Fantastico, ma la faccenda del bagno vietato non riesco a perdonargliela.

Dovrei, tuttavia, perdonare ai giurassici, perché hanno un qualcosa che mi piace tanto: la tenacia.

Vi faccio un esempio. Provate a nominare il villaggio di Chaux-des-Crotenay ad un archeologo francese e alzerà gli occhi al cielo. Poi si lancerà in approfondite argomentazioni denigranti gli abitanti, i suoi circoli culturali e l'ufficio turistico del luogo. Posizione che ovviamente non può che destare curiosità per tanta passione.

Quando a Chaux-des-Crotenay ci sono passata, ho pensato che lì effettivamente c'è qualcosa. O meglio, ci fu qualcosa.

Ci si trova in una pianura fra strane lunghe colline-montagnole che si guardano. Quando si è nel mezzo, in valle, non ci si sente sicuri. Osservando il luogo ed il percorso per arrivarci ci si persuade facilmente che è possibile: è qui che Vercingetorice, capo dei Galli, affrontò Giulio Cesare nel 52 a.C. Non fu ad Alesia, il villaggio di Alise-Sainte-Reine, isolato nel mezzo della pianura di Borgogna, sotto il monte Auxois. Un generale non avrebbe scelto quel luogo indifendibile per un'imboscata all'esercito di Roma.

Da anni un manipolo di eruditi ed appassionati del Giura si sono messi contro l'archeologia ufficiale, ministeriale e fondatrice di un mega museo sul sito presunto di Alesia in Borgogna. Ma sulla base di studi topografici e geografici, ispirati dal De bello Gallico, l'archeologo André Berthier, già negli anni Sessanta, aveva proposto per il celebre evento bellico la zona tra Champagnole e Chaux-des-Crotenay.

Lago del Petit Maclu (Foto Nadia Bertoni Cren)

Tutto è stato fatto per smontare gli eretici partigiani del sito nel Giura. Gli è stato impedito di fare gli scavi. Quando finalmente hanno potuto fare qualche sondaggio, li hanno liquidati rapidamente affermando che non avevano trovato nulla, mentre ad Alise c'erano reperti importanti.

Li hanno tenuti alla larga dai convegni internazionali, contestando la loro scientificità.

E così a tutt'oggi un animoso dibattito prosegue.

I giurassici fanno spallucce, ti dicono che probabilmente non si saprà mai il posto preciso e citano una certa "questione politica".

Nel frattempo pubblicano in archeojurasites.org le informazioni ed i documenti sui quali ci si può formare un'idea al di là e nonostante la corrente dominante.

E poi in margine alla tempesta c'è qualcuno, tutto giurassico, che scrive: "A parte questa polemica delle istituzioni, quello che sarebbe terribile è la costruzione di un museo del genere di quello previsto ad Alise nel paesaggio favoloso di Syam nel Giura. Penso che ci sarebbe un'altra guerra gallica".

Tutto questo a me non sembra caparbia ma alta, superiore, resistenza.

Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
18 dicembre	Anello "quota 383" da Plava - Convivio Dermota	Seniores	J.Kodermac - Candussi
12 gennaio 2025	Matajur da Livek	Escursionimo inv.	Leban - Scaini
15 gennaio	Tratto della tappa 24 S.I. (Malchina - Repen)	Seniores	Paternoster - Bubnich
22 gennaio	Monti Zisilin e Namlen da Taipana	Seniores	L.Tardivo - Zoff
22 gennaio	Presentazione attività e iscrizioni - ore 18.30	Alp.Giovanile	
26 gennaio	Cima Bella	Escursionismo inv.	Ballarè - D'Osvaldo
26 gennaio	Escursione con ciaspe - meta da definire	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Tulisso
29 gennaio	Anello di Esemon di Sopra	Seniores	F.Tardivo - Chiandussi
5 febbraio	Alpe Adria Trail t.31 - da Smartno a Cormons	Seniores	L.Luisa - Bottaz
9 febbraio	Traversata da Pierabech a Cima Sappada	Escursionismo inv.	Cettolo
12 febbraio	Trav. dei colli ad oriente di Gorizia (GO 2025)	Seniores	Peresson - Candussi
19 febbraio	Gorizia dei confini (GO 2025)	Seniores	Candussi - Peresson
22-23 febbraio	Altopiano di Asiago	Escursionismo inv.	L.Tardivo - M.Bressan
23 febbraio	Manutenzione sentieri	Alp.Giovanile	Tulisso - Glessi
26 febbraio	Anello di Gorjansko (Slo)	Seniores	Franco - Vuaran
9 marzo	Mala Gora	Escursionismo	Cettolo
9 marzo	Open Day	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Figel
12 marzo	Anello di Givigliana da Rigolato	Seniores	Peresson - Seculin
16 marzo	Introd. al Cicloesc. - Mossa,Capriva, Vigne Alte	Cicloescursion.	Clemente - Caravell
23 marzo	Dobratsch	Escursionismo inv.	Ballarè - D'Osvaldo
23 marzo	Bici - Seguendo l'Isonzo	Alp.Giovanile	Mari - Glessi
26 marzo	Val Tribussa e anello di Lazna	Seniores	Candussi - Delbello
6 aprile	Grotta in Carso	Alp.Giovanile	Mari - Brandolin
6 aprile	Sentiero dei Forestali della Val Silisia	Escursionismo	Del Nevo/Brandellero-Culot
9 aprile	Sentiero delle vedette. Parco Unesco Prosecco	Seniores	Antoniazzi - Zappalà
13 aprile	Introd. al Cicloesc. - Selva di Tarnova	Cicloescursion.	Mervig - ivic
23 aprile	Anello del monte Forno (con Udine)	Seniores	Canevelli - Vidman
27 aprile	Anello del monte Pura	Escursionismo	Borean - D'Osvaldo

Fiori di stagione

La rosa di Natale

di *CLAUDIA VILLANI*

Nonostante l'inverno sia la stagione del riposo vegetativo per gran parte delle piante alle nostre latitudini, la rosa di Natale o Elleboro ingentilisce e fa da ornamento nei nostri giardini, ma anche nei nostri boschi e prati di montagna, appena la neve lascia un piccolo spazio più riparato e protetto, dal periodo natalizio in poi, fino a quando le nevi si ritirano definitivamente. Secondo la tradizione cristiana, alcune di queste piante fiorivano proprio nei pressi della capanna dove nacque Gesù e furono raccolte da una povera pastorella per portarle in dono .

I suoi fiori, apparentemente simili alle rose, presentano una corolla prevalentemente bianca, che può assumere anche sfumature di una colorazione rosa pallido e in alcuni casi anche più intenso, fino a diventare quasi porpora. La dimensione del fiore può variare da 3,5 fino a 7 centimetri ed è costituito da 5 "tepali", cioè componenti del fiore in cui sono fusi insieme petali e sepali. Quando il fiore viene fecondato dagli insetti pronubi, tende a cambiare colore e diventa più verde.

I frutti sono delle capsule o follicoli che contengono numerosi semi neri.

La pianta, erbacea perenne, mediamente raggiunge circa 30 cm di altezza ed i fiori sono reclinati verso il basso. Intorno al pistillo sono evidenti numerosi filamenti giallastri che costituiscono gli stami. Queste caratteristiche raggruppano le rose di Natale nella famiglia delle Ranuncolacee ed il nome scientifico è quello di HELLEBORUS NIGER. Niger, cioè nero, non bianco, per il colore scuro delle radici.

Le foglie, disposte alla base del fusto, sono frastagliate, di colore verde scuro e piuttosto coriacee e persistono anche fino alla fioritura successiva.

La parola elleboro deriva dal greco e sta a significare che la pianta è tossica, "nutrimento che uccide".

Tutta la pianta contiene elleborina, una sostanza che agisce in modo pericoloso sul muscolo cardiaco. Altre sostanze alcaloidi tossiche compongono questa specie, come gran parte delle piante appartenenti alla famiglia delle ranuncolacee. Nel passato pare sia stata usata anche per stati di alterazioni mentali; Orazio la nominava come pianta "che cura la pazzia". Ci sono notizie, riferite alla mitologia romana, secondo le quali le sue proprietà starnutatorie venivano usate per liberare gli indemoniati dagli spiriti maligni.

Elleboro (Helleborus niger)

Il contenuto di sostanze tossiche e la loro concentrazione sono difficili da dosare, per cui attualmente in farmacia l'uso di questa pianta è stato quasi completamente abbandonato.

L'ingestione dell'elleboro nero può causare anche gravi disturbi gastrointestinali sia agli adulti che agli animali, ma in modo particolare ai bambini. La tossicità di questa pianta può provocare problemi anche al tatto, per cui è preferibile non toccarla o usare dei guanti.

Il genere "elleboro" comprende anche altre specie, tutte tossiche, molto diffuse sulle nostre montagne, tra cui Helleborus viridis, così battezzato per il colore verde che caratterizza tutta la pianta. Nelle nostre zone è molto diffuso anche Helleborus odorus, con grandi fiori profumati del diametro di 5-7 cm.

La rosa di Natale ci regala splendidi giardini fioriti che possiamo ammirare camminando nei mesi invernali nei boschi di conifere o sui loro margini, nella foresta di Tarvisio, in val Saisera, verso sella Nebria, sui prati e pascoli dell'Acomizza e su altri percorsi più o meno conosciuti della nostra regione, quando inizia a sciogliersi la neve.

Le fioriture più spettacolari sono però quelle dell'elleboro nero, con i fiori bianchi o rosati, che hanno indotto i floricultori a selezionare diverse varietà che vengono vendute proprio nel periodo natalizio, con il significato di buon augurio e buon inizio di una vita che ricomincia.

Graffitari illustri

di *ANDREA BELLAVITE*

Grazie al professor Saša Quinzi è stata scoperta nella cella campanaria del campanile della Basilica di Aquileia un'emozionante scritta.

È stata tracciata niente meno che da Valentin Stanič (1774-1847), straordinario personaggio ricordato come prete, ma anche come ingegnere, scrittore, poeta, musicista, fondatore del primo ente per la protezione animali nel sud dell'Europa, grande alpinista conquistatore del Watzmann, del Gross-Glockner e di tante altre cime, ideatore dell'istituto per i sordomuti di Gorizia, uno dei primi in Europa e nel mondo.

Stanič, da buon alpinista amante delle vette, è stato più volte anche sul campanile di Aquileia. In questo caso si tratta del 1820 e forse con lui c'erano i suoi parrocchiani di Ročinj. I documenti ci raccontano di un'altra salita nel 1835, insieme al Vescovo Anton Martin Slomšek, canonizzato come santo da Giovanni Paolo II. Da quell'incontro sarebbe nata nel sacerdote di Bodrež, l'ispirazione a fondare la Mohorjeva Založba, la casa editrice cattolica tuttora esistente.

Insomma, questa firma su un mattone del campanile di Aquileia è un'altra testimonianza del passaggio di un prete, si potrebbe dire soprattutto di un uomo veramente straordinario!

La firma di Valentin Stanič (Stanig) sul caampanile della Basilica di Aquileia (Foto A. Bellavite)

Vittorio Sella in mostra a Belluno

di *FLAVIO FAORO*

Circostanze fortunate. Si chiamano così ed è giusto riconoscere il contributo della sorte. In realtà ci sono state davvero diverse coincidenze positive nella mostra dedicata alle opere del fotografo, alpinista ed esploratore Vittorio Sella, mostra tenutasi a Belluno, nelle sale del Museo civico di Palazzo Fulcis, dal 21 settembre al 3 novembre, all'interno della 28a edizione della rassegna Oltre le vette – Metafore, uomini, luoghi della montagna.

Prima circostanza: a inizio 2022 è stata allestita a New York, nelle stanze della prestigiosa associazione di bibliofili Grolier Club, una mostra della collezione di Roger Härtl, appassionato raccoglitore delle opere di Vittorio Sella e di Alfred Thesiger, altro esploratore di inizio Novecento, nonché dei libri – spesso altrettanto preziosi delle fotografie originali – che le utilizzano come illustrazioni.

Seconda circostanza: Roger Härtl, affermato neurochirurgo e docente universitario americano, ha origini bellunesi. La madre, infatti, si chiamava Graziella Lazzarin e, come molte altre ragazze della Valle di Zoldo, andò a lavorare in Germania come gelatiera e lì conobbe il sig. Härtl ed ebbe un figlio, che poi emigrò negli Stati Uniti. Roger rimase però legato alle montagne bellunesi, dove torna periodicamente ed ha diversi amici.

Uno di questi – altra positiva coincidenza - è il giornalista e fotografo zoldano – milanese Paolo Lazzarin (omonimo, ma non parente della madre), che ben conosce, per averla frequentata per tanti anni, la rassegna Oltre le vette. Va da sé che parlò di questa bella mostra americana agli organizzatori, i quali però, davanti all'impegno economico del trasferimento delle opere, anche di grandi dimensioni, dagli USA a Belluno, ebbero lo scorso anno molte perplessità.

Altra positiva coincidenza: quest'anno Roger Härtl decide di acquistare una casa a Cison di Valmarino e di trasferirvi, con ripetuti viaggi da New York, buona parte della sua collezione.

Ecco dunque che tutto si tiene: preso contatto con il collezionista e ottenuto il suo entusiastico consenso, Oltre le vette, con un davvero limitato onere di trasporto e assicurazione, è riuscita ad avere a Belluno tutte le opere di Vittorio Sella esposte a New York, oltre ad alcune recenti integrazioni della collezione, nonché una ventina di libri davvero rari e preziosi.

Così il 21 settembre è stata inaugurata questa bella mostra, alla presenza di Härtl – tornato appositamente, ancora una volta, dagli USA - e con il patrocinio della Fondazione Sella di Biella, l'importante istituto che custodisce nei suoi archivi oltre 14.000 lastre originali del fotografo biellese, oltre a stampe fotografiche, lettere autografe ed altro materiale.

**Vittorio Sella, Cima del Monte Siniolchu vista dal ghiacciaio Zemi (India).
Stampa alla gelatina - sali d'argento, 1900 circa, cm 38,8x28,6.
Sul retro della stampa Sella ha annotato "La più bella montagna del mondo".**

La presidente della Fondazione, Angelica Sella, e Andrea Pivotto, responsabile dell'archivio fotografico, hanno poi tenuto il 5 ottobre a Belluno una interessante conferenza su Vittorio Sella. In occasione della mostra è stato inoltre pubblicato un catalogo con l'intervento dei curatori (Carlo Cavalli, conservatore dei Musei di Palazzo Fulcis, e Flavio Faoro), di Angelica Sella, di Paolo Lazzarin e dello stesso Härtl.

La mostra ha avuto circa 1500 visitatori, moltissimi giunti a Belluno anche da lontano. La figura di Vittorio Sella, infatti, se è molto conosciuta come fotografo, è in realtà meno nota per la sua imponente attività alpinistica (sue sono, ad esempio, le ascensioni invernali di Cervino, Punta Dufour al Monte Rosa, Lyskamm, Gran Paradiso, Monte Bianco: tutte negli anni Ottanta dell'Ottocento e molte in prima ascensione o in traversata) ed esplorativa, con viaggi nel Caucaso (per tre volte, con la salita di molte cime vergini), in Uganda, in Alaska, nel Sikkim e, quella che gli diede forse maggior notorietà, la spedizione al ghiacciaio del Baltoro nel 1909. In quell'occasione, al seguito del Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo di Savoia, Vittorio Sella scattò alcune fotografie memorabili, tra le quali molte sorprendenti panoramiche ottenute affiancando magistralmente molte immagini (tecnica che gli era valsa fama e apprezzamento già nel 1882, quando dalla cima del Cervino realizzò una panoramica circolare di undici lastre di formato 24 x 30 cm).

Le fotografie di Sella ebbero grande fortuna critica ed apprezzamento e furono utilizzate per decenni per illustrare volumi sull'alpinismo e l'esplorazione e progettare viaggi esplorativi e vie di scalata, ma contribuirono anche a creare quel gusto estetico e della composizione dell'immagine della montagna che oggi, con buona ragione, definiamo classici. Siamo tutti, dunque, un po' debitori di questo austero borghese ottocentesco, forte alpinista e studioso e sperimentatore di tecniche fotografiche, quando scattare immagini in montagna voleva dire sobbarcarsi il peso di lastre, camera, tenda nera, reagenti e bacinelle per lo sviluppo sul posto, oltre – beninteso - alle pesanti e ingombranti attrezzature alpinistiche.

Il catalogo (125 pagine, € 20) è disponibile presso il Museo civico di Palazzo Fulcis, in via Roma 28 a Belluno.

In libreria

di *ANNA CECCHINI, RICCARDA DE ECCHER, MARKO MOSETTI*

DUE CITTÀ, DUE STATI, UNA SOLA CAPITALE.
LA GUIDA CHE NON C'ERA.

"Gorizia e Nova Gorica. Due città in una» è il titolo della guida alla Capitale europea della cultura scritta da Andrea Bellavite e tradotta in sloveno da Pia Lešnik, realizzata in co-editoria da Edicicloo Editore e da Editoriale Stampa Triestina, uscita nelle librerie lo scorso 3 maggio.

Sono passati tre anni e mezzo da quel 18 febbraio 2020, quando in piazza Transalpina - Evropa Trg è giunto dal maxi schermo l'annuncio della proclamazione della prima Capitale europea della cultura transfrontaliera.

Una storia complessa, quella di Gorizia e Nova Gorica. La prima, città millenaria, con una secolare appartenenza all'Impero austro - ungarico e una realtà multilinguistica latina, germanica e slava, interrotta dalla prima guerra mondiale e protagonista nel Novecento di vicende dolorose, culminate nel 1947 dal tracciamento di un confine che ne ha smembrato il territorio e definito lo status di avamposto della sfera di influenza occidentale.

La seconda, una delle città più giovani in Europa, edificata per colmare il vuoto generato dalla perdita di un centro amministrativo, economico e culturale come Gorizia, che era stato per secoli il baricentro della popolazione delle vallate dell'Isonzo e del Vipacco, e per diventare un contrappeso politico e simbolico, una nuova città *"…le cui luci brilleranno oltre confine*", come disse Ivan Matija Maček, Ministro della costruzione jugoslava dell'epoca.

L'isolamento tra le due popolazioni sarà pressoché totale, dal 1947 al 1950. Le relazioni riprenderanno, però, sempre più fitte e anticiperanno quello che a livello governativo sarà ben più lento. Ma questo confine - come del resto tutti i confini - sembra nato per essere bucato, attraversato, aggirato, per permettere di contrabbandare di tutto, idee, caffè, giornali, medicine, detersivi e notizie. Le maglie si allargheranno sempre di più, nel corso dei decenni. Un episodio eloquente, tra i tanti, è raccontato dall'intellettuale goriziano Dario Stasi, quando nel 1971 "...il Giro d'Italia per la prima volta sconfinò in Slovenia. Per rientrare in Italia gli organizzatori chiesero di rimuovere la rete di confine proprio in via del San Gabriele. E dopo il passaggio dei ciclisti, la via venne di nuovo sbarrata. Intanto Nova Gorica pian piano cresceva e oltre la rete di confine in via San Gabriele si potevano intravvedere i nuovi edifici, anche alti, anche un "grattacielo"...»

Dopo meno di vent'anni arriverà la dichiarazione di indipendenza e la nascita della Repubblica slovena, che anticiperà la dissoluzione della Jugoslavia e i tragici conflitti nella regione balcanica. Nel 2004 la Slovenia entra nell'Unione Europea e nel 2007 nell'area Schengen. Tra Gorizia e Nova Gorica spariscono i confini e le due Gorizie sembrano sempre di più una sola città.

È stato questo processo a ispirare la proclamazione della prima capitale europea della cultura transfrontaliera? È la domanda che pone Andrea Bellavite nella sua guida e che afferma essere il filo conduttore del suo libro.

«Nova Gorica non è stata scelta, insieme a Gorizia, soltanto per i suoi monumenti o per gli eventi straordinari che si sono verificati nel passato, ma per le persone che attualmente la abitano. Sono gli esseri umani, prima che il prodotto del loro ingegno o delle loro mani, a trasformare un lembo di mondo insanguinato da troppe guerre in un luogo di convivenza pacifica e costruttiva tra persone portatrici di lingue, culture, visioni ideologiche e religiose diverse tra loro».

Andrea Bellavite ha fatto semplicemente questo nella sua guida: mettere passi oltre le linee tracciate da altri e riunire due città in un unico racconto. Ha fatto il «contrabbandiere», come dice Angelo Floramo nella sua prefazione, non certo di tabacco o di grappa, ma di utopie, di sogni e speranze. Se oggi questa trasgressione, nel senso etimologico di «andare oltre», non è soggetta a controlli e ispezioni (al netto della vigente sospensione del Trattato di Schengen) è perché tanti hanno creduto negli anni all'utopia del superamento del confine.

Nella guida gli itinerari sono strutturati per essere percorsi a piedi e in bicicletta, prima che con altri mezzi, e sono tutti improntati allo sconfinamento. Il racconto degli edifici, delle vie, delle piazze, delle chiese e delle campagne è un invito al cammino, finalmente non più sbarrato dai fili spinati, anche se oggi queste barriere si sono di nuovo alzate per ristabilire le logiche dei muri e tentare di arginare le nuove migrazioni, ricordandoci che anche la libertà dai confini, come quella dei diritti civili, non è mai scontata.

Prima ancora che per turisti e visitatori, questa è una lettura che dovremmo fare noi, goriziani e novagoricani, non solo per conoscere meglio palazzi e monumenti, ma per riscoprire il senso di quel che siamo e immaginare il nostro futuro, farci interpreti e messaggeri di ciò che realmente significa la conurbazione di Gorizia e Nova Gorica, ovvero che le regioni di confine sono un'opportunità culturale, prima ancora che politica. Se l'Unione Europea è oggi un'unione di stati nazionali, dobbiamo riuscire a declinarla invece come un'alleanza di regioni e una comunità di persone in grado di superare i nazionalismi.

E il racconto di Andrea Bellavite ha il coraggio di parlare anche di questo, delle assenze, dei luoghi trascurati, dei monumenti mancanti, della necessità di un racconto storico e culturale capace di superare le rimozioni di quanti sono rimasti ancorati alle logiche novecentesche, che antepongono le questioni nazionali ad una visione più ampia.

Il coraggio di andare nella direzione della pace, del pluralismo e dell'inclusione anche in una guida turistica è il regalo che Andrea Bellavite ha fatto alle nostre città e a tutti coloro che vorranno conoscerle, giungendo ad abbracciare una nuova utopia, quella di una città unica transnazionale. (A.C.)

UNA PARETE TUTTA PER SÉ

"Una parete tutta per sé", il titolo è semplicemente geniale! L'autrice, Linda Cottino, parafrasa Virginia Wolf, antesignana del pensiero femminista, che in un saggio pubblicato nel 1929 dichiara che una scrittrice deve avere "una stanza tutta per sé". Allora, perché non una parete? Virginia Wolf, di pareti, aveva sicuramente sentito parlare, visto che era figlia di Leslie Stephen, alpinista britannico e presidente dell'Alpine Club, quel sodalizio che ancora per decenni non avrebbe concesso l'accesso alle donne.

Linda Cottino si dedica da sempre a raccontare di alpiniste ignorate o dimenticate dalla storia. Dopo un'approfondita ricerca, pubblica "Qui Elja, mi sentite?", la storia della tragica spedizione femminile del 1974 al Pick Lenin. Con "Nina, devi tornare al Viso", racconta di Alessandra (Nina) Boarelli, gentildonna lombarda che nel 1864 è la prima donna (e per un soffio non la prima persona) a salire il Monviso. Sempre di donne parla in "Alpinismo è tutto un mondo", uscito nel 2022 e vincitore del premio Gambrinus, dove dialoga con Silvia Metzeltin.

In "Una parete tutta per sé", appena uscito per Bottega Errante, Cottino dà voce a sette pioniere dell'alpinismo e lascia che siano loro stesse a raccontarci le loro imprese. Meta Brevoort, la prima grande esploratrice e pioniera sulla Meije nelle Alpi del Delfinato, Marie Paillon, prima intellettuale della montagna e tra le prime a far cordata femminile con Kathleen Richardson, le sorelle Pigeon, con una prima al Monte Rosa, Elizabeth Aubrey Le Blond, fondatrice del Ladies' Alpine Club, ci parlano della loro passione per la montagna e degli strepitosi risultati che ottengono pur partendo da una posizione molto svantaggiata. Se non altro per l'obbligo di indossare le gonne che, nella moda dell'epoca, erano ingombranti e lunghe fino ai piedi. Con una prosa vibrante, lo scritto, che è sia un romanzo sia un saggio (un *pastiche*, dice l'autrice), restituisce a queste straordinarie alpiniste un'identità, una personalità e un meritato posto nella storia. (R.d.E.)

SULLE TRACCE DI GIOVANNA

Ci sono degli autori e delle autrici che entrano nella propria sfera privata. Può succedere di non rileggerli mai, ma questo non cambia il rapporto che si instaura. Occupano un posto privilegiato sullo scaffale e nel proprio cuore e sono presenze stabili nella propria vita, quasi fossero persone di famiglia.

Per quanto mi riguarda, Giovanna Zangrandi è una di queste. Chi non l'avesse letta, privandosi di una grande gioia, può iniziare da "I Giorni veri", pubblicato nel 2023 da Ponte alle Grazie, in collaborazione con il Club Alpino Italiano, dove racconta la sua esperienza da partigiana. Il libro esce nel 1963, quindi a distanza di anni dai fatti che narra e non nasce da un catartico bisogno di raccontare, bensì da un profondo senso di responsabilità che ha caratterizzato tutta la sua vita. Zangrandi sente di dover riportare quanto ha vissuto senza fronzoli o retorica, nel modo più sincero e diretto possibile.

Oppure per conoscere questa grande scrittrice potreste leggere "Non voglio comandi, non voglio consigli", una raccolta di racconti pubblicata da MonteRosa Edizioni, vincitrice del secondo premio della sezione "narrativa" nell'edizione 2023 di Leggimontagna. L'edizione, curata da Silvia Benetollo, è composta per la gran parte da inediti dell'archivio Zangrandi o da racconti pubblicati a suo tempo su giornali e riviste.

In Giovanna Zangrandi ammiro tutto. E la scrittura così aspra e dura, che pure amo molto (non ammicca mai alla tentazione di una pagina ben scritta), non è l'aspetto che prediligo. Per usare un'espressione desueta (nella forma e nella sostanza) Giovanna Zangrandi è

una donna “con la schiena dritta” che ha sempre vissuto fedele a sé stessa, disposta a pagare il prezzo delle sue scelte.

Degli autori-autrici, con cui si instaura un rapporto così intimo, resta il desiderio di saperne di più, di nutrire con ulteriori letture la connessione e il senso di reciproca appartenenza, come fosse un rapporto a due sensi. Con questo spirito (e questa aspettativa) ho accolto la notizia della pubblicazione di “Lo Specchio Verde – I libri e le montagne di Giovanna Zangrandi”, scritto da Anna Lina Molteni per MonteRosa edizioni, con la bella e poetica copertina di Silvia Benetollo.

Anna Lina Molteni scava a fondo nella vita di Giovanna Zangrandi. Non si limita a una seria e approfondita ricerca di archivio. Per entrare nel personaggio ripercorre i sentieri delle Marmarole e delle Dolomiti Cortinesi, calcando le orme di Anna, il nome di Zangrandi da partigiana, entrando nei suoi paesaggi e provando la stessa fatica nel salire. In queste perlustrazioni è spesso in compagnia di Giuseppe Mendicino, che scrive la prefazione del libro. Il risultato è un’opera dove la ricchezza di informazioni non è minore dell’attenzione prestata alle emozioni. Anna Lina Molteni riesce a cogliere in tutte le sue sfaccettature la personalità di una donna complessa; ne loda la forza senza negarne le debolezze e le paure (non ultima quella della malattia mentale che in giovane età le aveva portato via il padre e che aleggiava in tutta la sua famiglia). Nonostante Zangrandi abbia condotto una vita al tempo considerata maschile, Molteni coglie in lei una femminilità fatta di equilibrio e profondità e descrive la sua capacità di creare sorellanza con le partigiane e con le donne di montagna. Ci porta nelle loro cucine, in cui Zangrandi viene accolta a condividere un misero cibo e tutta la sofferenza delle donne in tempi tanto difficili. (R.d.E.)

PER LA VIA PIÙ FACILE

Diego Filippi, Guida alpina trentina, e il Tecnico del Soccorso Alpino Trentino e responsabile sicurezza A.I.NE.VA. Fabrizio Rattin, hanno redatto un'opera monumentale dedicata a tutti gli appassionati alpinisti ed escursionisti evoluti che ambiscono a salire le vette montuose del Trentino-Alto Adige. Due volumi per descrivere 249 itinerari sulle cime più belle e importanti di 43 gruppi montani.

In *Alpinismo facile in Trentino-Alto Adige - Vie normali e creste Volume 2 - Valli orientali* gli Autori hanno selezionato 116 ascensioni scelte per bellezza, panoramicità e difficoltà alpinistiche contenute entro il II grado.

Il territorio esaminato comprende i 24 gruppi montuosi che stanno a oriente della Valle dell'Adige, dalle Breonie di Levante al Gruppo del Col Nudo - Cavallo e i Monti Lessini, passando per tutti i gruppi dolomitici più importanti, iconici, spettacolari.

Le limitate difficoltà tecniche delle escursioni proposte le rendono adatte ad un gran numero di appassionati che, tuttavia, non devono farsi fuorviare nel loro giudizio da quell'aggettivo “facile” nel titolo. Se alcune delle gite sono alla portata di tutti, altre richiedono competenze e conoscenze più specifiche, come il corretto uso del set da ferrata, come progredire con sicurezza su un ghiacciaio, essere in grado di muoversi senza timori aiutandosi con le mani.

Giudizio che deve essere applicato anche nella scelta del periodo più adatto a ciascuno alla percorrenza di determinati itinerari proposti.

Filippi e Rattin suggeriscono salite per quasi tutte le stagioni, da quelle alle quote più elevate, sovente con presenza di neve e ghiaccio anche nella stagione estiva, fin a quelle in gruppi di quota minore, con cime che possono essere raggiunte anche nel tardo autunno o in inverni avari di precipitazioni.

Schede di ogni singola salita con indicazioni chiare e precise, numerose e utili fotografie e mappe di ogni itinerario rendono il volume valido e utile strumento per trascorrere piacevoli e fruttuose giornate tra e sui monti. (M.M.)

PER GIOVANI E NON SOLO

Fabio Palma, dopo la laurea in ingegneria nucleare e prestigiosi incarichi e lavori in campo scientifico ed elettronico, dal 2004 fa parte del gruppo alpinisti dei Ragni di Lecco e dal 2015 è uno degli allenatori dei giovani atleti dell'associazione sportiva Ragni di Lecco.

Non è nuovo a esperienze da allenatore avendo, negli anni '90, avuto già modo di lavorare nel calcio a 5 con ottimi risultati.

Per l'editore Versante Sud ha redatto ora *Allenare i giovani all'arrampicata sportiva - Preparazione fisica e pianificazione del lavoro*, un manuale frutto di un lavoro di studio e ricerca lungo due anni sia su testi universitari che su decine di articoli scientifici, temi non ancora entrati nei programmi delle Università.

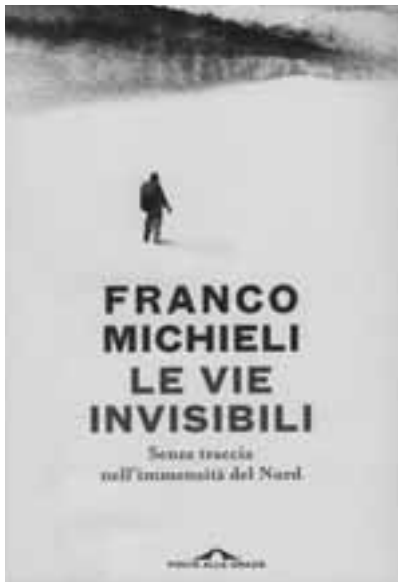
Il volume, che esamina protocolli d'allenamento anche molto recenti, con l'utilizzo di nuovi strumenti e sfruttando esercizi elaborati da studi innovativi nel fitness e nell'atletica, ha il proposito di proporre l'allenamento all'arrampicata giovanile in chiave moderna.

L'Autore premette che il modello d'allenamento che propone non ha la pretesa di essere il migliore ma è certamente il frutto di approfonditi studi, di sperimentazioni e tiene conto dell’evoluzione dell'arrampicata sportiva, segnatamente quella indoor, con l'avvento dei nuovi criteri di tracciatura delle vie.

Così, tra le pagine vengono smentite o ridimensionate metodologie d'allenamento che si danno per valide e acquisite.

Naturalmente il modello d'allenamento proposto per i giovani può essere esteso a qualsiasi età, fornendo nozioni utili a ottenere buoni risultati anche nell'arrampicata outdoor, oltre che sulla postura e sulla salute fisica in generale.

Un manuale valido per tutti. (M.M.)



CERCANDO LA VIA

Perdersi, ritrovarsi sono concetti ben chiari, temuti e desiderati, da tutti noi o quasi che prepariamo, come ci hanno insegnato, e conduciamo le nostre gite, escursioni, con la carta topografica, la bussola, l'altimetro, oggi anche utilizzando le app del nostro inseparabile smartphone.

Non è così per Franco Michieli, geografo, esploratore di terre e della mente, scrittore e garante internazionale di Mountain Wilderness.

Ha iniziato a diciannove anni camminando attraverso la catena alpina, da Ventimiglia a Trieste e oggi, che di anni ne ha 62, non ha ancora smesso. Ha però spostato e alzato i suoi obiettivi privilegiando le grandi traversate di terre e catene montuose selvagge, poco o affatto antropizzate, percorrendole a piedi o con gli sci, ma senza gli ausili tecnologici, fin dai più elementari, mappe, orologio, GPS, bussola.

La scelta di privilegiare per le sue traversate i territori del Nord estremo, con le giornate caratterizzate, a seconda della stagione, da un lungo buio o da una presenza quasi ininterrotta di luce, attenuando così la differenza fra giorno e notte, è consapevole. Una maniera per sviluppare i sensi, la capacità di orientamento, l'istinto di sopravvivenza.

Racconta tutto questo Franco Michieli in *Le vie invisibili - Senza traccia nell'immensità del Nord,* iniziando dalla sua prima esperienza, la traversata da sud a nord della Norvegia. 150 giorni, tanto è durata, che hanno confermato le sue convinzioni e gli hanno indicato la strada per altre esplorazioni di terre e di umane capacità.

Una serie di viaggi attraverso le isole Lofoten, l'Islanda, la Finlandia, la Groenlandia, la Scozia e le isole Shetland, ma anche e soprattutto nella mente del viandante, nei suoi sensi che si connettono totalmente con l'ambiente, a cercare l'equilibrio perduto dall'uomo moderno di stare nella natura, con la natura e tutte le creature.

Un libro di viaggi, certamente, ma fondamentalmente di ricerca e di scoperta dentro se stessi delle capacità innate e nascoste. O perdute. (M.M.)

UN AMORE DI ROCCIA

L'alpinista belga Claude Barbier ha legato per quasi vent'anni, fino al 1976, il suo nome a salite in Dolomiti che, per quantità e qualità, possono essere definite straordinarie.

Nato nel gennaio del 1938 a Etterbeek, nei pressi di Bruxelles, a quindici anni è in Savoia, sulle Alpi francesi. L'anno dopo sulle Alpi bernesi. Quello seguente fa le sue prime salite in Dolomiti legato alla corda della Guida alpina Lino Lacedelli. Dal 1956 inizia una attività autonoma che lo vedrà ogni anno tra i Monti Pallidi, con diversi compagni di cordata ma, sovente, in solitaria ad inanellare un numero impressionante di salite.

Visionario, nelle sue imprese, condotte con etica rigorosa e velocità, ha anticipato lo stile della moderna arrampicata.

La morte, a soli 39 anni su una falesia nelle Ardenne, consegnandolo alla storia dell'alpinismo dolomitico e non solo, ha attutito se non impedito il riconoscimento che avrebbe meritato.

Ci prova la trentina Monica Malfatti a rinnovare il ricordo di questo non comune, per quanto scontroso, fenomeno dell' arrampicata.

In poco meno di 150 pagine ne ripercorre il percorso umano, alpinistico, etico, con il dichiarato proposito, oltre che di rendere il doveroso omaggio alla considerevole e impressionante attività alpinistica di Barbier, di evitare che una figura così determinante per la storia dell' arrampicata dolomitica venga ingiustamente dimenticata. (M.M.)

IN PUNTA DI DITA, IN CIMA AL MONDO

Il torinese Stefano Ghisolfi si è affermato come uno dei principali arrampicatori sportivi al mondo. Ha iniziato ad arrampicare e a competere fin da giovanissimo. Dall'esordio, come Campione italiano giovanile, ha raggiunto più volte il podio nella Coppa Europa e ai Campionati Mondiali di categoria, per approdare, nel 2009, alle

gare internazionali del circuito maggiore.

Salito più volte sul podio nelle gare della Coppa del Mondo Lead, nel 2017 e 2018 si piazza al secondo posto della classifica generale. Nel 2021 vince la Coppa del Mondo di Difficoltà, diventando il numero uno nel ranking mondiale.

Atleta professionista non limita la sua attività alle competizioni sulle pareti artificiali, ma si dedica fruttuosamente anche al bouder - vincitore di quattro edizioni del Melloblocco - e alle vie di roccia.

Proprio sulla roccia ha raggiunto risultati di valore assoluto, secondo solamente al fenomeno Adam Ondra, per numero di vie di massima difficoltà salite. Compresa Excalibur 9b+ , attualmente la via di maggiore difficoltà in Italia e una delle più complicate al mondo.

Antonella Cicogna, giornalista, ha lavorato un anno a fianco di Ghisolfi raccogliendo i suoi racconti, le sue impressioni, seguendone i viaggi, gli allenamenti indoor e outdoor, i tentativi, i dubbi, le attese, le sconfitte ed i progressi finché tutti i tasselli del disegno vanno al loro posto e diventano la linea perfetta.

Tutto questo è condensato nelle 275 pagine di *Stefano Ghisolfi - Il mondo sotto le mie dita*. Un volume ricco di parole e immagini, di programmi d'allenamento per le singole vie e degli schemi dei movimenti, arricchito da numerosi QRCode che rimandano ai video.

Libro sicuramente per appassionati che, tra quelle righe, parole, foto, video, schemi e programmi, possono trovare utilità e ispirazione. Ma anche, e credo soprattutto, per chi dal mondo dell'arrampicata sportiva si sente distante per cercare di capire che cos' è e da dove arriva quella spinta che fa vedere un passaggio dove appare un ostacolo che pare insuperabile, dove un rischio diventa un'opportunità. (M.M.)

ALLA ROMANA

Poco si sa, al di fuori degli addetti ai lavori, della storia e dell'evoluzione dell'arrampicata a Roma. Alcuni nomi, Luigi "Gigi" Mario, Paolo Caruso, Cristiano Delisi, Giovanni Bassanini, Pierluigi Bini, Andrea Di Bari, Alessandro "Jolly" Lamberti, sono i più noti ma le loro storie e quelle dei molti che li hanno affiancati, quand'anche le abbiano scritte, rimanevano ristrette al ricordo personale e non inserite in un quadro generale che ne rivelasse genesi, sviluppi, direzioni.

Ci ha pensato Emanuele Avolio con *Apertura senza fine - Storia dell'arrampicata romana* a riunire le storie e il succedersi degli avvenimenti lungo i cent'anni dell'arrampicata su roccia a Roma.

Non è però solamente una raccolta di fatti e aneddoti noti o sconosciuti, ma il ritratto di una tribù di persone accomunate da un'unica grande passione che nel tempo, attraverso il naturale ricambio e la trasmissione di esperienze, arriva fino ai giorni nostri. Evolvendo, cercando e stabilendo relazioni con altre "tribù", distanti ma con la medesima passione, confrontando e scambiando esperienze.

Racconti rocamboleschi e ricerca puntuale e precisa, a formare un'opera che forse non è esaustiva, ma che fornisce un efficace quadro d'insieme.

Pur avendo il racconto di Avolio il confine strettamente romano non fa-

tichiamo a riconoscere, tra le righe, dei tratti comuni alle esperienze dei gruppi arrampicanti sparsi per l'Italia se non nel mondo.

Non solamente le realizzazioni e la spinta all'innalzamento delle difficoltà, ma anche e soprattutto chi ne è stato l'artefice e come abbia ispirato e influenzato gli altri arrampicatori del gruppo e di quelli dei tempi successivi, continuando, come nel felice titolo, in "un'apertura senza fine". (M.M.)

IL DISEGNO CHE GUIDA

Scalate di penna e grafite. Le montagne disegnate di Gino Buscaini. Ci volevano gli occhi nuovi di Giovanna Durì e Alessandra Beltrame per "vedere" i disegni di Gino Buscaini. *Le Guide dei Monti d'Italia*, dove erano pubblicati, erano tra le poche fonti di informazione per noi, alpinisti e alpiniste della mia generazione che andavamo a scalare. Quei disegni li abbiamo guardati a lungo, senza mai "vederli". Erano un

Sella Bistrizza (Osternig)

modo per studiare la via, per avere indicazioni su come inanellare una sequenza di fessure, dove fosse opportuno uscire da un diedro, a che punto iniziare una traversata. Buscaini ci dava esattamente le informazioni di cui avevamo bisogno. I suoi disegni erano meglio di una fotografia perché lui, da alpinista, li indirizzava proprio a noi, per indicarci la salita.

Il libro, "*Scalate di penna e grafite. Le montagne disegnate di Gino Buscaini"*, appena uscito per Ronzani editore, ci regala la gioia di ammirare quel segno. La veste grafica è impeccabile. Ad occuparsene è Giovanna Durì, da anni impegnata nella progettazione editoriale, con un'attenzione particolare all'illustrazione. Si capisce che è del mestiere quando inverte il positivo e il negativo, facendo sì che i segni risaltino, bianchi su campo scuro. Il libro, di fatto, è bellissimo. Con lei, la giornalista Alessandra Beltrame, coordina i testi.

Silvia Metzeltin, che di Buscaini è stata compagna di vita e di scalate, affianca alle immagini i suoi scritti. Un'artista anche lei. La stessa penna che Buscaini usa per disegnare, lei la usa per scrivere. Una penna felice.

Buscaini era un alpinista di grande levatura e un uomo speciale, stimato e amato da tutti. La postfazione aggiunge altre voci. Tra tutte, la più notevole, quella di Walter Bonatti, amico della coppia. (R.d.E.)

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2023.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Andrea Bellavite
GORIZIA NOVA GORICA - Due città in una
ed. Ediciclo
pag. 184 € 18,00

Linda Cottino
UNA PARETE TUTTA PER SÈ
ed. Bottega Errante
pag. 176 € 17,00

Anna Lina Molteni
LO SPECCHIO VERDE - I libri e le montagne di Giovanna Zangrandi
ed. Monte Rosa
pag. 316 € 22,50

Diego Filippi - Fabrizio Rattin
ALPINISMO FACILE IN TRENTINO ALTO ADIGE
ed. Versante Sud
pag. 592 € 38,00

Fabio Palma
ALLENARE I GIOVANI ALL'ARRAMPICATA SPORTIVA
ed. Versante Sud
pag. 287 € 34,00

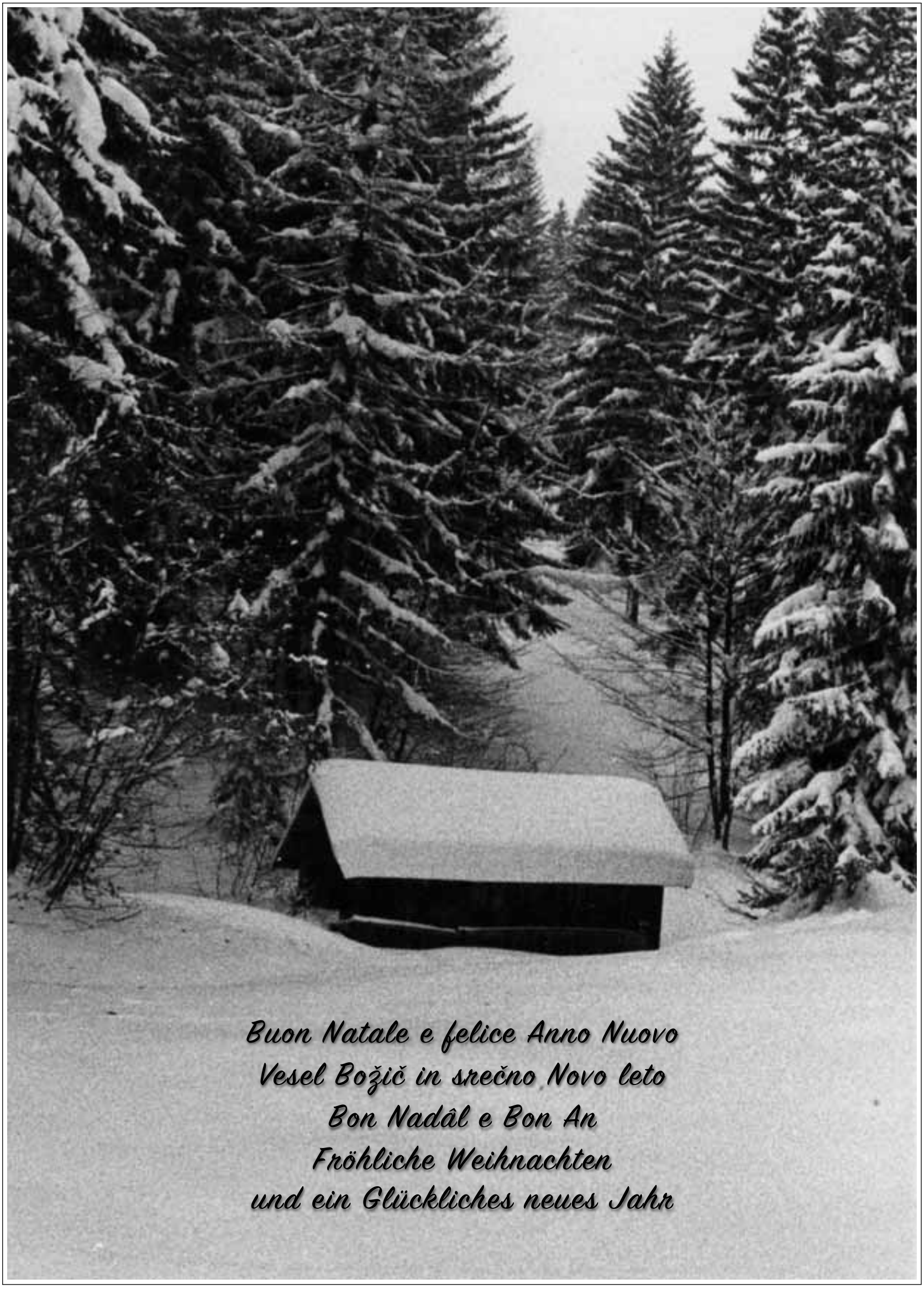
Franco Michieli
LE VIE INVISIBILI
ed. Ponte alle Grazie
pag. 281 € 18,00

Monica Malfatti
DIMMI CHE MI AMI - Le Dolomiti
di Claudio Barbier
ed. Versante Sud
pag. 143 € 20,00

Antonella Cicogna
STEFANO GHISOLFI - Il mondo sotto le mie dita
ed. Versante Sud
pag. 275 € 30,00

Emanuele Avolio
APERTURA SENZA FINE
ed. Versante Sud
pag. 258 € 20,00

Alessandra Beltrame, Giovanna Durì, Silvia Metzeltin
SCALATE DI PENNA E GRAFITE
ed. Ronzani
pag. 160 € 24,00


Buon Natale e felice Anno Nuovo
Vesel Božič in srečno Novo leto
Bon Nadâl e Bon An
Fröhliche Weihnachten
und ein Glückliches neues Jahr

Lussari ‘87